

*Ad Andrea, alla mia
famiglia, agli amici e a tutti coloro
che mi sono stati vicini in questo
percorso; solo grazie.*

Indice:

1

- *Sommario*: ripercorrerò gli obiettivi della tesi, i contenuti dei capitoli e la conclusione.
- *Introduzione*: motivazione della scelta di quest'argomento e come verrà trattato durante la tesi.

- **1 *Primo Capitolo***: Eco-profughi e cambiamenti ambientali: una realtà correlata.
- 1.2 Definizione del termine “eco-profughi” e riconoscimento internazionale di tale categoria.
- 1.3 Migrazioni forzate.
- 1.4 Legislazione Europea relativa alle migrazioni forzate e agli eco-migranti.
- 1.5 Legislazione italiana: la sentenza storica della Corte di Cassazione.

- **2 *Secondo Capitolo***: la situazione corrente in America Centrale relativa ai cambiamenti climatici.
- 2.1 Condizioni socio-economiche.
- 2.2 Spostamenti interni e migrazioni internazionali.
- 2.3 Migrazioni provenienti dall’America Centrale e dirette negli Usa.
- 2.4 Insicurezza alimentare nel “Dry Corridor”

- **3 *Terzo Capitolo***: Guatemala: le migrazioni forzate connesse ai cambiamenti climatici, le annesse problematiche e i diritti umani violati di coloro che migrano.
- 3.1 Condizioni socio-economiche dei migranti, i rischi annessi alla scelta di spostarsi e le violazioni dei diritti umani.
- 3.2 Affrontare il cambiamento climatico e le conseguenti sfide.

- *Bibliografia*.

Introduzione:

Ho voluto approfondire questa tematica a causa della sua impellenza ed importanza al giorno d'oggi; quotidianamente veniamo influenzati da conseguenze connesse ai cambiamenti climatici, di ampia o limitata intensità. Sono dunque divenute delle realtà altamente familiari, alle quali però purtroppo non abbiamo ancora posto rimedio. L'obiettivo che ho tentato di elaborare mediante la tesi è quello di osservare il fenomeno del cambiamento climatico con una visione a 365 gradi, considerando dunque non solo le problematiche annesse, ma anche le possibili soluzioni a lungo termine. Tratterò i cambiamenti climatici soffermandomi su come questi ultimi influenzino le migrazioni forzate e le condizioni socio-economiche delle società prese in considerazione. Osserveremo le svariate tipologie di eventi catastrofi ed il loro coinvolgimento nella degradazione delle risorse naturali, quali siccità, aumento della temperatura media, variazioni delle precipitazioni, innalzamento del livello del mare. Conseguentemente, mi focalizzerò sui possibili "push factors" che sono correlati a tali spostamenti, prendendo dunque in considerazione le molteplici variabili che spingono intere popolazioni a spostarsi. Analizzerò il termine "eco-profughi", ossia coloro i quali migrano a causa di fenomeni ambientali disastrosi o a lenta insorgenza, che rendono dunque difficoltosa la vita ordinaria in quel determinato luogo. Nonostante non vengano nominati all'interno della Convenzione di Ginevra, vi sono stati dei progressi in merito alla legislazione internazionale riguardante tali soggetti. Nei confronti dei migranti climatici sono stati approvati i Guiding Principles in International Displacement, elaborati nel 1998 dall'UNHCR. Nonostante siano delle mere linee guida, e dunque non vincolanti, citano i fenomeni climatici quali cause di migrazione. La giurisprudenza internazionale difficilmente riconosce lo status di rifugiato climatico, soprattutto in quanto è arduo riuscire ad isolare i fattori ambientali dagli ulteriori drivers della migrazione. Inoltre, sussiste la remota possibilità che possano tornare nel territorio d'origine. L'insicurezza legislativa confluisce poi in un'incertezza numerica, ossia nella difficoltà di individuare il numero corretto di migranti ambientali; secondo la Banca Mondiale questi ultimi potrebbero raggiungere, entro il 2050, dai 25 milioni ad 1 miliardo di individui. Essi si sposterebbero all'interno delle loro stesse nazioni, i quali verrebbero definiti come Internally Displaced Person, o oltre i confini nazionali. Le vulnerabilità conseguenti ai cambiamenti climatici differiscono di regione in regione,

così come le soluzioni ideali da adottare. Vi sono infatti intere società nel Nord Etiopia che come reazione consolidata alla siccità migrano per brevi lassi di tempo. Le aree rurali e le economie basate sullo sfruttamento delle risorse naturali risultano essere quelle che maggiormente subiranno gli effetti della crisi climatica, in quanto una forte dipendenza dal settore agricolo o dall'utilizzo del terreno causano un'estrema sensibilità a possibili variazioni. Attualmente, le zone a rischio sono circa il 40% della superficie terrestre, nella quale risiedono 2 miliardi di persone. Piogge torrenziali, siccità, l'incremento della temperatura, l'aumento dei livelli del mare e la desertificazione andranno dunque a rendere l'ambiente meno ospitale, impossibilitando le coltivazioni. Il cambiamento climatico altererà ed influenzerà tutte le dimensioni della sicurezza alimentare, quali la disponibilità di cibo e l'accessibilità alimentare. Inoltre, potrebbe modificare l'idoneità dei terreni, la resistenza della colture e l'incidenza di possibili parassiti. Il secondo capitolo verterà invece sulla situazione odierna delle zone del Centro America, le quali nonostante producano solo lo 0.8% delle emissioni totali nette, risultano essere alcuni dei luoghi maggiormente colpiti dal cambiamento climatico. Quest'ultimo sta infatti esacerbando le difficoltà e l'instabilità già presenti in tali luoghi; l'insicurezza alimentare, la siccità, le piogge torrenziali e la lenta ma inesorabile degradazione del terreno sono solo alcune delle problematiche correlate alle variazioni climatiche. Negli ultimi anni, la siccità correlata soprattutto al "Dry Corridor", ha comportato la perdita di interi raccolti. La crescita delle colture di sussistenza, quali mais, fagioli e grano, sono infatti palesemente connesse alla stagione delle piogge. Tale mancanza di raccolto ha comportato povertà e malnutrizione per milioni di cittadini, in quanto il benessere e lo sviluppo del Centro America sono strettamente correlati al settore agricolo, motrice portante dell'economia. Solo nel Nord dell'America Centrale e del Nicaragua, alcuni eventi metereologici estremi hanno determinato, in circa trent'anni, 16 miliardi di dollari di perdite economiche. Spesso, l'impossibilità di produrre raccolti e di rimanere dunque autosufficienti, spinge i piccoli e medi agricoltori ad abbandonare la campagna. Ciò comporta lo spostamento di migliaia di persone, le quali cercano impiego nelle città limitrofe. La causa principale delle migrazioni avvenute nel 2020, nelle Americhe, sono i disastri ambientali: solo in quell'annata, nonostante la pandemia, sono stati registrati circa 4.5 milioni di spostamenti. Tale esodo ha coinvolto primariamente il Guatemala, il Nicaragua e l'Honduras, ovvero i territori

maggiormente lesi dalla stagione degli uragani. Sono state registrate 30 tempeste generatesi nel bacino atlantico, delle quali gli uragani Eta e Iota, entrambi di categoria quattro, hanno colpito le medesime zone. Hanno dunque comportato il danneggiamento di più di 950 ettari di colture, influenzando in modo negativo il settore agricolo locale e causando problematiche di insicurezza alimentare per circa 4 milioni di persone. Approfondiremo dunque, nel terzo capitolo, la situazione attuale del Guatemala, le condizioni socio-economiche della popolazione, le influenze dei cambiamenti climatici sulla vita quotidiana degli individui, la malnutrizione crescente ed i rischi che affrontano coloro i quali decidono di migrare. La siccità ha dunque determinato, soprattutto negli ultimi anni, una drastica riduzione della produzione agricola, causando malnutrizione, insicurezza alimentare e povertà.

Una migrazione locale, concernente l'ambito territoriale del "Corridoio Secco" è già iniziata; circa l'80% di coloro i quali vivono all'interno di tale zona è sotto la soglia della povertà, mentre il 62% dipende dall'agricoltura di sussistenza. Secondo le Nazioni Unite, non tenendo conto dei migranti che si sposteranno a causa di eventi estremi ed improvvisi, vi saranno almeno 4 milioni di questi ultimi provenienti dall'America Centrale. La povertà, la crescente insicurezza alimentare, i continui disastri naturali stanno spingendo più di 300.000 persone all'anno, provenienti da Guatemala, Honduras e Nicaragua, a recarsi negli Stati Uniti. Coloro i quali scelgono di migrare, affrontano quotidianamente dei rischi connessi a tale scelta; in primo luogo, è fondamentale soffermarsi sulla "tratta degli esseri umani". Tale traffico ha avuto un impatto primario sul Guatemala, nel quale la maggioranza delle vittime ha un'età compresa fra i 14 ed i 17 anni. Complice di ciò risulta essere la mancanza di stabilità politica, economica ed alimentare. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, infatti, l'incremento dell'insicurezza alimentare ed economica è direttamente proporzionale all'aumento del lavoro minorile forzato. Si teme dunque che la crisi climatica, la quale decreterà una maggiore disoccupazione del paese, possa influenzare questa dinamica. A causa della scarsità di lavoro, giovani, donne e bambini divengono sempre più vulnerabili allo sfruttamento lavorativo e sessuale. Come affrontare dunque il cambiamento climatico? L'adattamento al cambiamento climatico, ossia il processo di adeguamento e mitigazione dei possibili effetti di quest'ultimo, risulta essere la risposta più realistica a cui abbiamo accesso. Adottare delle soluzioni a lungo termine, all'interno dell'ambito dello sviluppo sostenibile, incrementa la possibilità che le prospettive future siano più rosee. Per poter migliorare la resilienza alla variabilità climatica ed alle svariate problematiche annesse, è necessario che gli sforzi globali confluiscono con delle iniziative comunitarie ed istituzionali, quali la limitazione delle emissioni di Co2, l'innovazione tecnologica, il risk management e la sostenibilità della politica fisica urbana. Diviene prioritario dunque introdurre e garantire delle opzioni accessibili e

sostenibili. Il processo di adattamento non comporta solamente la riduzione dell'impatto del cambiamento climatico, ma permette di diminuire le lacune in merito allo sviluppo tecnologico e stimola le economie locali e nazionali. Gli investimenti che sostengono il processo di adattamento sono inoltre volti a migliorare le condizioni di vita della popolazione: le comunità, le popolazioni indigene, i piccoli e medi agricoltori, gli attori del settore pubblico e privato trarranno benefici da quest'ultimo. Essi deriveranno dunque dalla riduzione delle emissioni, dal miglioramento delle politiche locali e nazionali e dalla loro applicazione. La collaborazione permette quindi di migliorare l'impatto umano sul clima, volgendo lo sguardo ad una produzione sostenibile e "green", mitigare i possibili effetti negativi delle variazioni climatiche e limitare l'impatto sugli ecosistemi e sulle società la cui sussistenza è interconnessa alle risorse naturali.

Cambiamenti climatici e migrazioni forzate; analisi relativa agli eco-profughi ed in particolare alle condizioni in Guatemala.

Capitolo 1:

Eco-profughi e cambiamenti ambientali: una realtà correlata.

I cambiamenti climatici sono fortemente interconnessi ai diritti umani, a causa del loro effetto devastante non solo sull'ambiente, ma sulla quotidianità dell'individuo. L'aumento medio della temperatura ha dunque uniformato il cambiamento del sistema climatico della terra, correlato principalmente all'incremento della concentrazione atmosferica di anidride carbonica. Il riscaldamento è inequivocabile, con un aumento medio globale di 0.7 gradi nell'ultimo secolo. Aumentano conseguentemente i fenomeni estremi e la loro intensità, cambia la distribuzione delle precipitazioni e le problematiche annesse, si innalza il livello del mare. Ciò che comportano questi cambiamenti climatici sono delle reazioni a catena particolarmente rischiose, quali l'acidificazione del mare, migrazioni di specie animali, desertificazioni, diffusione di malattie ed indebolimento delle costellazioni geniche. Un ulteriore risultato sono le migrazioni forzate, le quali spingono intere popolazioni o parti di esse a spostarsi.

Si parla dunque di migranti climatici, eco-migranti, rifugiati ambientali: la confusione che accompagna la terminologia con la quale prendiamo in considerazione questa situazione, riflette pienamente l'indeterminatezza giuridica a cui questi ultimi sono sottoposti. Oltre ad una frammentarietà di terminologie, vi è inoltre un mancato riconoscimento giuridico della condizione di rifugiato ambientale. Jodi Jacobson, del Worldwatch Institute, ha elaborato una definizione per tale termine, ossia: *“quelle persone temporaneamente sfollate a causa di sconvolgimenti ambientali locali; quelle che migrano perché il degrado ambientale ha minacciato i loro mezzi di sostentamento oppure presenta rischi inaccettabili per la salute; quelle che si stanziano altrove perché il degrado del suolo è sfociato nella desertificazione o a causa di ulteriori mutazioni permanenti nell'habitat”*. Gli eco-profughi non vengono infatti nominati o contemplati all'interno della Convenzione di Ginevra del 1951. L'articolo 1 di quest'ultima fa riferimento alla necessità di tutelare coloro i quali si trovano al di fuori dei confini del

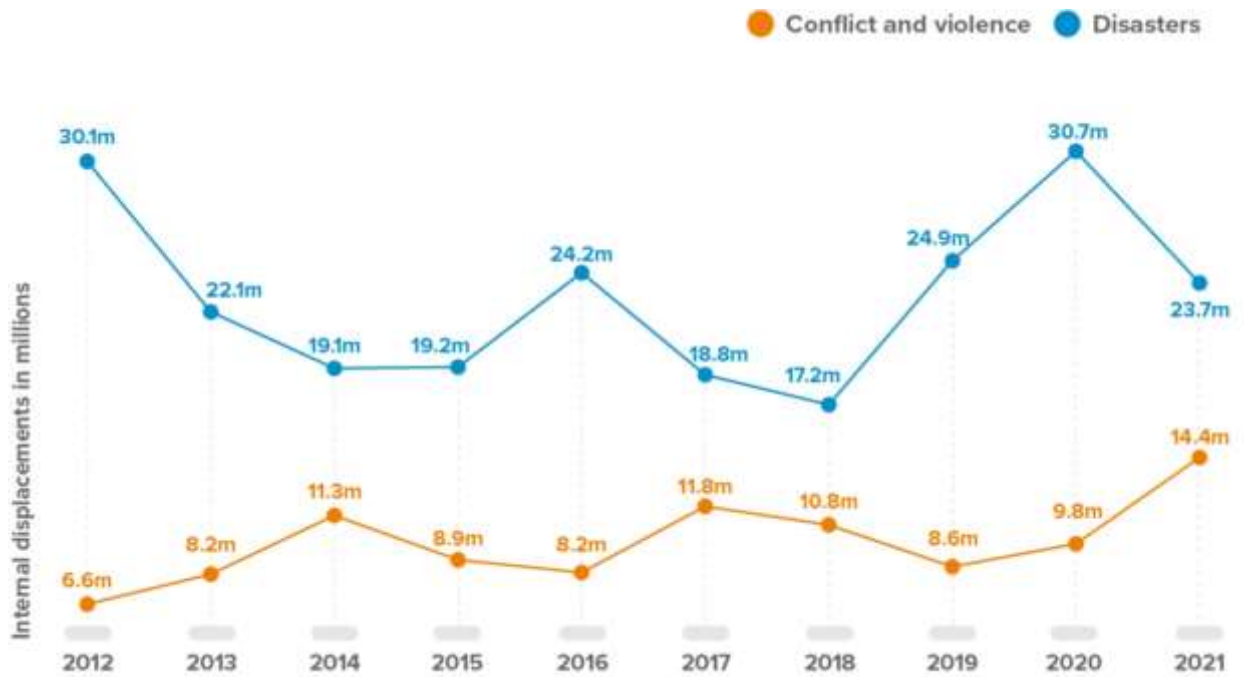
proprio Stato e non possano farvi ritorno per timore di qualsiasi tipologia di persecuzione. Spesso, come motivazioni ostative all'applicabilità della tutela internazionale stabilita dalla Convenzione, si adducono due motivazioni principali, ovvero:

- I soggetti presi in considerazione si muovono quasi esclusivamente all'interno dei confini del medesimo stato.
- Questi ultimi non sono inoltre oggetto di persecuzioni, ed esiste la teorica possibilità di recuperare il territorio devastato, consentendo dunque così il ritorno dei rifugiati. La condizione viene così evidenziata come temporanea.

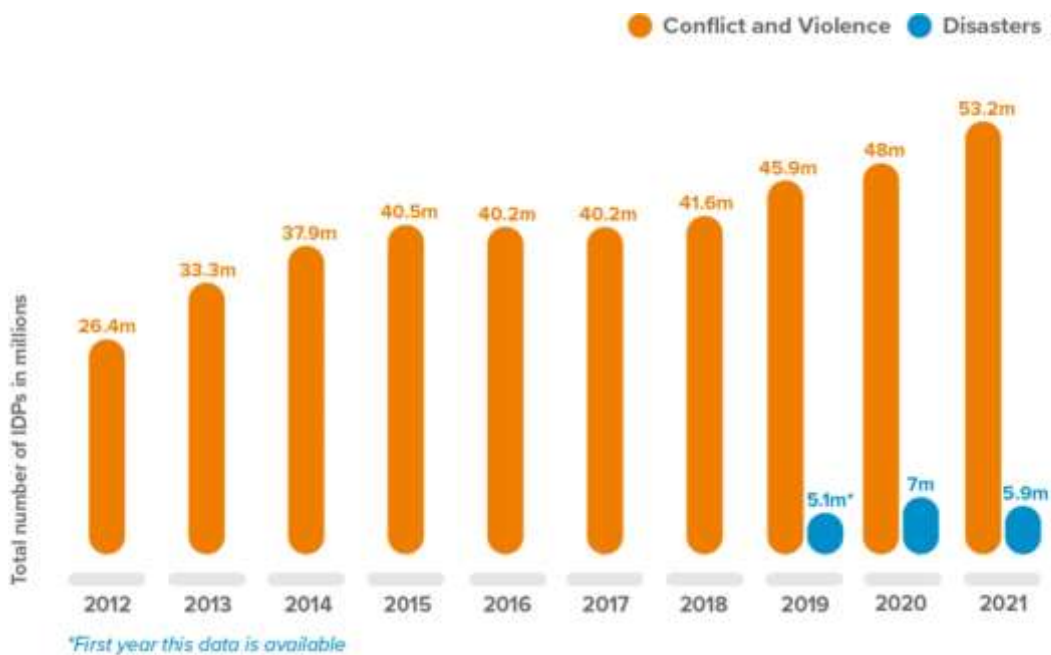
Nella ricerca di una soluzione condivisa in ambito internazionale, nei confronti di tali migranti vengono applicati i Guiding Principles in Internal Displacement, elaborati nel 1998 dall'UNHCR. In questi ultimi, vengono almeno citati i disastri naturali quali elementi di migrazione e spostamento. Tuttavia, essi non risultano essere dei principi vincolanti, ma delle mere linee guida per fronteggiare il problema, che non sempre e non necessariamente rimane interno ai confini nazionali. Tali principi dunque specificano i diritti e le garanzie rilevanti per la protezione degli sfollati interni dallo spostamento forzato, delineando inoltre le protezioni disponibili per questi ultimi. Per quanto concerne il termine "migrazioni forzate", esso risulta essere infatti generico e indica lo spostamento di persone da un luogo all'altro, in quanto costrette a lasciare la propria residenza. Ciò avviene a causa di guerre, persecuzioni, motivazioni politiche o degrado ambientale. Vi sono ampie prove del diffuso impatto dei cambiamenti climatici sui diritti umani, quali il diritto alla vita, alla salute, ad un alloggio ed all'acqua. Le conseguenze annesse ai cambiamenti climatici non solo contribuiscono allo spostamento forzato, ma influenzano dunque la qualità della vita del singolo. In base ai Principi Guida sopraindicati, è vietato lo sfollamento arbitrario, comprese le casistiche di calamità, a meno che la sicurezza e la salute dei soggetti coinvolti non richiedano evacuazione. La giurisprudenza internazionale difficilmente riesce ad affermare e riconoscere lo status di rifugiato ambientale, ma questi ultimi vengono definiti come profughi ambientali/climatici, ovvero coloro i quali sono stati costretti a lasciare le proprie dimore a causa dell'erosione dei suoli e delle coste, della siccità, dell'innalzamento del livello del mare o da eventi estremi. Il mancato riconoscimento di

tale status determina un'insicurezza relativa al loro ammontare, in quanto l'invisibilità normativa e quella statistica sono due facce della stessa medaglia. La ragione di tale mancanza è principalmente l'elevata difficoltà nell'isolare i fattori ambientali dagli ulteriori drivers della migrazione. Conseguentemente, risulta complesso stabilire se ci si trovi dinanzi a scelte volontarie o fughe forzate. La contabilità risulta essere un problema politico internazionale, sia nel caso in cui il profugo decida di rimanere all'interno dello stato in cui viveva precedentemente, sia nel caso in cui scelga di evadere i confini nazionali.

Da una ventina d'anni circa, è stato introdotto il disastro naturale o provocato dall'uomo come motivazione di delocalizzazione forzata. Nonostante ciò, vi sono delle previsioni alquanto allarmanti da parte dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni delle Nazioni Unite. La Banca Centrale ha infatti ipotizzato che entro il 2050 potrebbero esserci tra i 25 milioni ed 1 miliardo di migranti ambientali, i quali si sposterebbero all'interno delle loro stesse nazioni (Internally Displaced Person) o tramite i confini. Tali rotte migratorie prenderebbero in considerazione principalmente tre regioni, ovvero l'Africa Sub-Sahariana, l'America latina e le regioni asiatiche del Sud. Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), nell'arco degli ultimi quindici anni i disastri naturali sono stati la primaria causa di sfollamenti interni. Risulta necessario tenere presente, in modo maggiore rispetto ad altre storie di migrazioni, che una condizione simile è influenzata da svariati input. La mobilità umana essendo un tema particolarmente esteso, necessita di molteplici studi riguardanti le motivazioni che vi stanno alla base. Osserviamo dunque il grafico svolto dall' IDMC, il quale riporta il numero totale di Internal Displacements avvenuti nel corso del 2021.



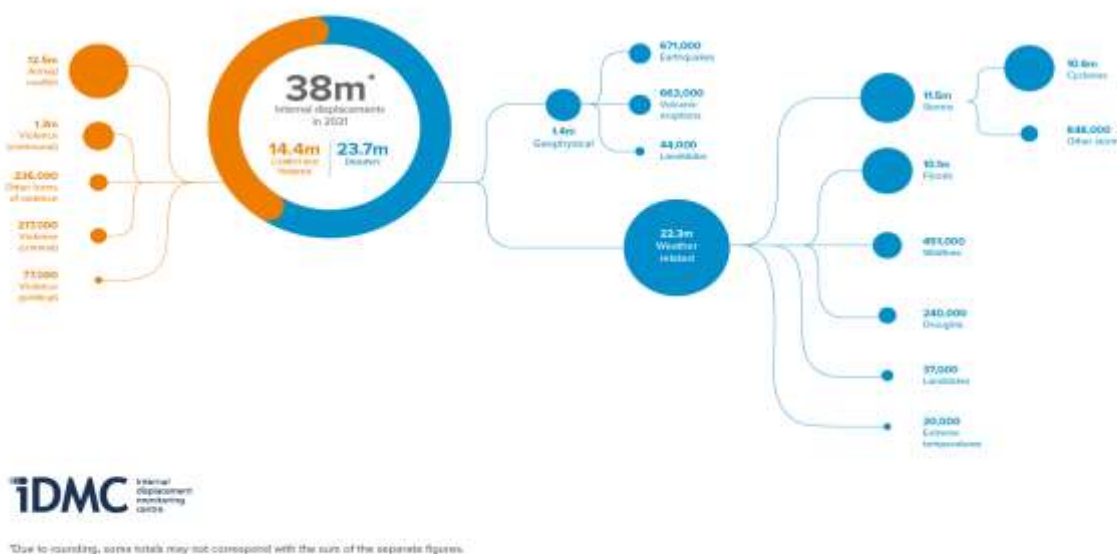
(Figure 1, Internal Displacements Monitoring Centre Global Record Grid, Internal Displacements in 2021.)



(Figure 2, Internal Displacements Monitoring Centre Global Record Grid, Internal Displacements in 2021).

Analizzando tali dati, ci è possibile comprendere che la quantità di migranti forzati che si sono spostati all'interno della propria nazione di provenienza durante il 2021, sono in totale 38 milioni. Di questi ultimi, circa 23.7 milioni, ossia la maggioranza, provengono da situazioni di disastri ambientali. Per poter elaborare maggiormente queste somme, è necessario avvalersi di un ulteriore grafico, facente parte del Report 2022 dell' IDMC Centre.

Internal displacements breakdown by conflict, violence and disasters in 2021



(Figura 3, Internal Displacements Monitoring Centre Global Record Grid, Internal Displacements in 2021.)

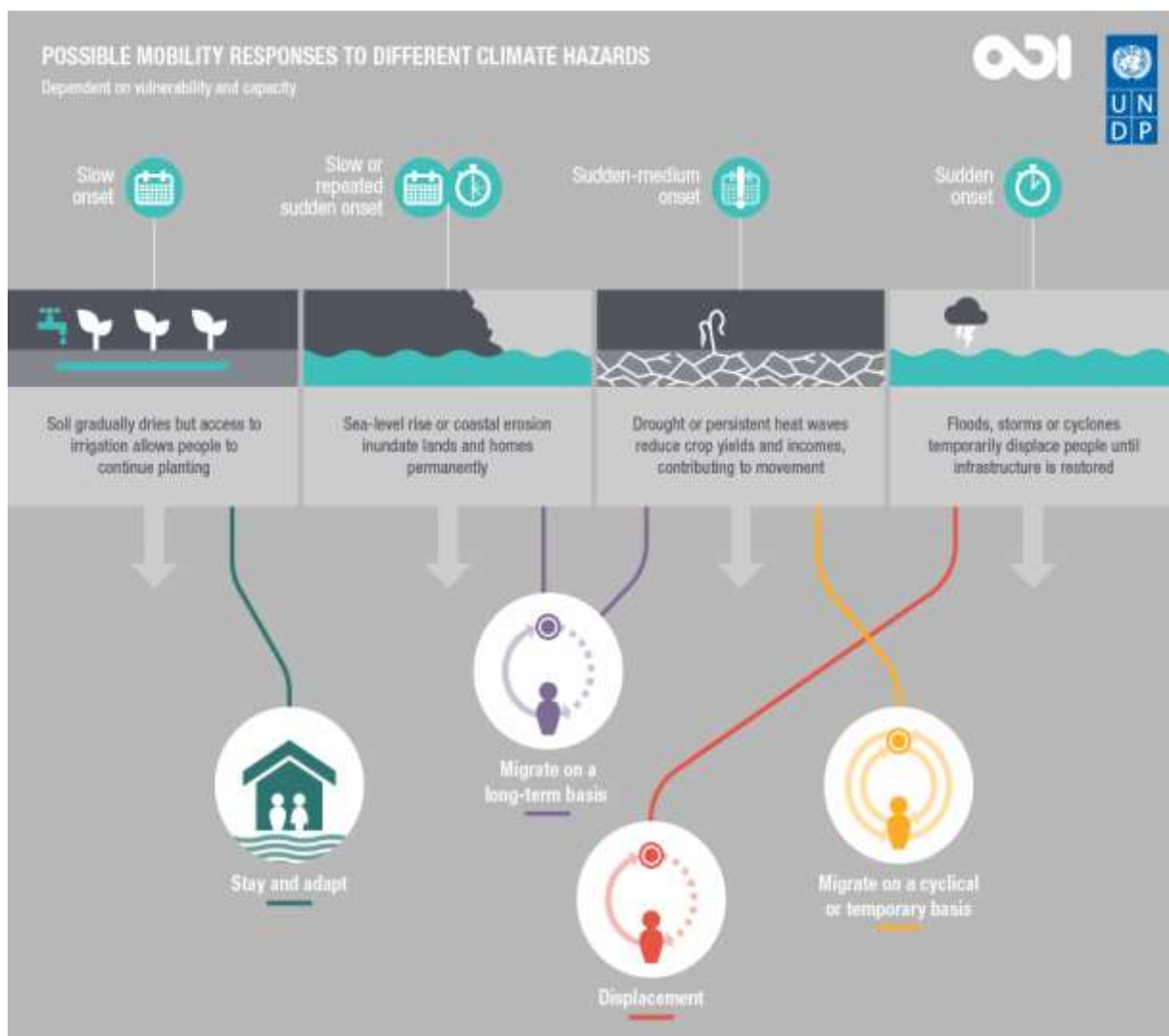
Dei 23.7 milioni di persone delocalizzate all'interno della propria nazione d'origine, a causa di disastri, quasi la totalità di esse è stata spinta a migrare a causa di situazioni relative al clima. Circa 22.3 milioni di soggetti, infatti, sono stati colpiti dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, quali temperature estreme, cicloni e siccità.

Migrazioni forzate.

L'obbligo o la scelta della partenza non deriva dunque esclusivamente da un singolo fattore, ma è la conseguenza di un insieme di situazioni. Ci si muove quindi tra povertà, conflittualità sociale e fattori ambientali, i quali sono strettamente interconnessi tra loro. Il conflitto armato rappresenta solamente la parte più eclatante e palese

dell'azione autodistruttiva dell'uomo, ma non esaurisce l'ambito dei comportamenti idonei a compromettere le condizioni dignitose di vita dell'individuo. La dignità umana risulta infatti essere compromessa in ogni ipotesi nella quale il contesto socio-ambientale sia talmente degradato da esporre il singolo ad una limitazione dei suoi diritti. Tenteremo dunque di analizzare come l'acqua, la terra ed il cibo possano essere interpretati come dei push factors per le migrazioni interne ed internazionali.

Nei contesti sociali in cui l'accesso all'acqua è limitato, le popolazioni locali prendono in considerazione delle strategie di adattamento e resilienza, quale ad esempio lo spostamento verso ulteriori luoghi. Numeri cospicui stanno attualmente lasciando zone nelle quali le falde idriche sono in diminuzione, e tale fenomeno interesserà nel breve periodo quasi tutte le aree aride e semi-aride. Queste ultime, infatti, sono caratterizzate dal superamento da parte della popolazione della disponibilità locale di acqua. In che misura lo stress idrico possa contribuire al movimento di intere società o parti di esse non è univoco, ma dipende dunque dalle svariate condizioni ambientali, sociali ed economiche di ciascun ambito.



(Figura 4, Infografica: cambiamenti climatici, migrazioni e sfollamento, UNDP/ODI, Nadin Rebecca, Watson Charlene, Opitz-Stapleton Sarah, 2022.)

Le vulnerabilità differiscono da regione a regione, così come le soluzioni attuate per alleviare le perdite connesse alla scarsità di acqua. Esse sono correlate alle capacità di adattamento della popolazione, dal grado di dipendenza delle risorse e dalla diversità di queste ultime. Come è possibile osservare mediante il grafico effettuato dall'United Nations Development Programme, vi sono svariate tipologie di migrazioni relative a differenti condizioni di rischio climatico. La società locale reagisce dunque sulla base della gravità di tale situazione, analizzando le correlazioni implicate dallo spostamento a lungo o medio termine. A riguardo, risulta necessario citare uno studio empirico condotto da Meze-Hausken nel Nord Etiopia (“Senza casa e senza tutela”, Venturi

Carlotta, Tau Editrice, 2016), riguardante la situazione degli agricoltori durante i periodi di siccità. Una loro strategia di adattamento e risoluzione della condizione di difficoltà è proprio la migrazione di un breve lasso di tempo, la quale è una pratica consolidata negli anni in risposta alla penuria di acqua. Le aree rurali e le economie basate sullo sfruttamento delle risorse naturali, ossia caratterizzate da un ampio impiego nel primo settore, sono e saranno quelle che maggiormente subiranno gli effetti dei cambiamenti climatici. Una forte dipendenza con il settore agricolo significa un'estrema sensibilità ai cambiamenti delle condizioni ambientali, quali siccità, alluvioni e desertificazione. Le zone a rischio sono dunque quelle già aride in precedenza al cambiamento climatico, ovvero quasi il 40% della superficie terrestre. All'interno di esse, risiedono circa 2 miliardi di persone. Pertanto, è possibile individuare e delimitare le aree più inclini a migrazioni forzate conseguenti dunque a variazioni di temperatura, disponibilità di acqua, desertificazione. Un ulteriore esempio che dev'essere riportato è l'Asia ("Senza casa e senza tutela", Venturi Carlotta, Tau Editrice, 2016) la cui disponibilità di risorse idriche già limitata potrebbe diminuire ulteriormente conseguentemente ai cambiamenti climatici, all'aumento della popolazione e della relativa domanda di acqua. I cambiamenti climatici potrebbero dunque influire negativamente sulla crescita dei paesi asiatici in via di sviluppo, aggravando inoltre la già esistente pressione sulle risorse naturali e sull'ambiente. Tutto ciò, in concomitanza con una rapida urbanizzazione ed industrializzazione.

Secondo le proiezioni della World Health Organization, le malattie endemiche e la mortalità dovute a dissenteria, causata a sua volta principalmente da alluvioni e siccità, potrebbero aumentare nell'Est, Sud e Sud-Est asiatico. Esse saranno determinate dunque dai cambiamenti idrologici associati al riscaldamento globale. Di fondamentale importanza è dunque comprendere quali potrebbero essere gli elementi distintivi tra migrazioni forzate o volontarie. Il dubbio primario si ha nel momento in cui vi è stato un lento degrado ambientale, che ha dunque costantemente limitato la qualità della vita della società presa in considerazione. Un esempio lampante di tale situazione è la desertificazione, la quale non può essere definita come causa principale delle migrazioni, ma può contribuirvi. Quando invece si verificano dei disastri ambientali di estrema violenza ed imprevedibilità, vi sono dei margini di discussione maggiore relativamente al termine rifugiato ambientale.

Questi eventi catastrofici spesso causano delle conseguenze avverse non solo sull'ambiente stesso, ma inoltre sulle capacità della popolazione di poter reagire al problema. Negli ultimi decenni, i mutamenti climatici e le ripercussioni che questi ultimi hanno avuto sull'ambiente hanno catturato l'attenzione internazionale. Già nel 2001, il World Disaster Report, dedicato al tema dell'assistenza delle vittime dei disastri ambientali, riporta che le catastrofi ed il degrado ambientale determinano un numero maggiore di profughi rispetto a quanti ne decretino conflitti armati e persecuzioni politiche/religiose. Per quanto concerne invece il Quarto Rapporto IPPC, ovvero il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, quest'ultimo prevede inoltre un aumento degli eventi metereologici estremi, ossia dei fenomeni che fuoriescono dai limiti medi di temperatura, intensità e portata. Già tra il 2000 ed il 2004, siccità ed inondazioni hanno colpito circa 262 milioni di persone, oltre il 98% delle quali residenti all'interno dei paesi in via di sviluppo. In questo lasso di tempo, è stata dunque registrata una media di 326 disastri all'anno, ovvero di fenomeni i cui colpiti sono almeno 100 (Eco-profughi: migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani, Calzolaio Valerio, Nda Press, 2016). Emergono dunque impatti globali univoci, seppur con dimensioni differenti e diversi scenari temporali. I dati a disposizione sulle migrazioni forzate internazionali provengono principalmente dall'UNHCR, ma chi emigra per questioni ambientali e supera dunque i confini nazionali per necessità, non può rientrare all'interno del mandato dell'agenzia. Questi ultimi non vengono dunque considerati all'interno del conteggio. A prescindere da queste difficoltà quantitative, ogni anno vengono elaborati dei documenti formativi da parte non solo dell'UNHCR, ma inoltre anche dall'International Displacement Monitoring Center in collaborazione con il Norwegian Refugee Council. Secondo le loro stime, il 31 Dicembre 2021, le persone identificabili come sfollate all'interno del loro stesso paese sono 59.1 milioni, dei quali più dell'85% a causa di conflitti e violenze. L'esatto numero di bambini e minori è incerto, ma essi sono stimati essere circa 9.9 milioni nell'età compresa tra 5 ed 11 anni. Per quanto riguarda i dati relativi ad un determinato lasso di tempo, gli eventi metereologici sono risultati responsabili di circa il 98% delle migrazioni totali dell'anno preso in considerazione. Per quanto concerne invece l'anno precedente, ovvero il 2020, sono stati registrati 40.5 milioni di sfollati, dei quali 30.7 milioni a causa di disastri ambientali o per motivazioni relative ad essi. Almeno 7 milioni di persone erano state

costrette a muoversi o dislocarsi internamente nel proprio paese in 104 nazioni, delle quali risultavano essere le principali Afghanistan, India e Pakistan. La scarsità di dati sulla permanenza degli eco-migranti all'interno dei territori da loro scelti determina una difficoltà nel comprendere pienamente la portata e la natura del protratto spostamento. Vi è inoltre l'errata presunzione che coloro i quali siano stati colpiti dall'impatto di un disastro naturale o dall'inesorabile degrado provocato dai cambiamenti climatici, abbiano l'opportunità di tornare nella propria casa.

La realtà appare però estremamente più complessa. Le conseguenze del cambiamento climatico non risulteranno essere solamente ambientali, ma avranno ripercussioni a livello politico, demografico e geografico. Siccità, piogge torrenziali ed inondazioni andranno dunque a rendere l'ambiente meno ospitale, impossibilitando le coltivazioni. Ci è dunque possibile affermare che il cambiamento climatico andrà ad influenzare tutte le dimensioni della sicurezza alimentare, quali la disponibilità di cibo, l'accessibilità alimentare e la stabilità dei sistemi alimentari. Impatti meno immediati deriveranno dal graduale aumento delle temperature medie e della quantità delle precipitazioni. Essi andranno quindi a modificare l'idoneità dei terreni al pascolo, a svariate colture e l'incidenza di possibili parassiti. (Climate Change and Food security, FAO, 2008). Le correlazioni dell'incremento di tali fenomeni in luoghi già fragili potrebbe decretare migrazioni di massa, le quali modificherebbero dunque la distribuzione geografica delle popolazioni. Un rapporto pubblicato il 4 Maggio 2020, sulla rivista scientifica americana definita come "Proceedings of the National Academy Sciences", ha analizzato la distribuzione della popolazione e fornito delle previsioni riguardanti la sua evoluzione dinanzi a svariati scenari di cambiamento climatico. Per migliaia di anni, le popolazioni hanno preferito abitare e concentrarsi in fasce climatiche favorevoli allo sviluppo umano. Le condizioni climatiche, caratterizzate da una temperatura media di 13 gradi, non solo hanno favorito l'evoluzione demografica, ma inoltre anche le coltivazioni e gli allevamenti. Si stima che entro il 2050, da 1 a 3 miliardi di persone verranno escluse da queste fasce climatiche ottimali; conseguentemente, un terzo della popolazione sperimenterà temperature superiori a 29 gradi, ossia corrispondenti a quelle attualmente presenti nel deserto del Sahara. La combinazione di basse possibilità di adattamento, scarse disponibilità di risorse ed ecosistemi fragili decreterà uno stress climatico tale da indurre i soggetti a migrare.

La maggioranza dei migranti climatici proverrà principalmente dalle zone rurali, in quanto la loro sussistenza è correlata alle caratteristiche climatiche. Nonostante ciò, anche coloro i quali vivono in aree costiere densamente popolate verranno dunque influenzati dall'aumento delle temperature, dall'innalzamento del livello del mare e dall'acidificazione delle acque. Vi sono tuttora delle migrazioni già in atto a livello globale, alcune delle quali interessano anche i paesi europei. In Europa, le catastrofi ambientali si sono infatti quadruplicate nell'arco di tre anni, ovvero dal 2016 al 2019. Gli sfollamenti hanno influenzato Spagna, Germania e Francia, le cui situazioni socio-economiche si diversificano nettamente. L'entità delle migrazioni e conseguentemente le problematiche annesse, dipenderanno dalla rapidità di risposta e di azione. Vi sono però degli effetti che, nonostante le pronte risoluzioni o la diminuzione della produzione di gas serra, si manifesteranno ugualmente. Secondo l' IPCC, entro la fine di questo secolo, il riscaldamento globale potrebbe potenzialmente raggiungere i 4 gradi.

Legislazione europea relativa alle migrazioni forzate e agli eco-profughi.

Manca dunque una politica o una legislazione europea unitaria a riguardo, ma esiste un approccio comunitario riguardante la problematica delle migrazioni indotta da cambiamenti climatici o degrado ambientale? Nonostante il fenomeno sia nettamente inferiore rispetto ad ulteriori aree geografiche, l'Ue potrebbe sviluppare una strategia o legislazione comune a tutela di coloro i quali si trovano in una condizione di sfollamento relativo a disastri ambientali. Dal 2011 è stato adottato un approccio più globale della questione, determinando che la Commissione ravvisasse la necessità non solo di approfondire i legami tra cambiamento climatico e migrazioni, ma anche di stabilire una terminologia univoca che definisca lo status giuridico dei rifugiati climatici. Tuttavia, l'Unione non presenta ancora uno strumento condiviso volto a tutelare e definire coloro che emigrano, in modo più o meno forzato, a causa dell'ambiente. I singoli paesi spesso fanno dunque ricorso alla direttiva sulla protezione temporanea (2001/55/CE). Essa, secondo quanto affermato dallo stesso legislatore europeo, ha la primaria funzione di istituire norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso ingente di sfollati, provenienti da paesi terzi. Quest'ultima è volta a promuovere la solidarietà tra i paesi membri, ma non si rivolge ai migranti climatici in generale; tutela unicamente solo le vittime di disastri ambientali

improvvisi le quali necessitano conseguentemente di migrare, e per un lasso di tempo limitato. Vengono dunque tralasciati i soggetti sottoposti a cambiamenti climatici lenti e costanti ed alle loro problematiche annesse. A prescindere dagli sforzi per riconoscere e garantire diritti all'interno delle politiche europee comunitarie, vi è l'impossibilità di applicare la Convenzione di Ginevra alla fattispecie degli eco-profughi. A livello europeo, negli ultimi dieci anni, si è molto discusso in relazione all'argomento. Ci si è preoccupati degli ingenti e probabili nuovi flussi migratori, esprimendo un timore condiviso. La prospettiva securitaria ha evidenziato il nesso tra migrazione, sicurezza e sviluppo, incentivando dunque gli aiuti economici in loco e preferendo agire all'esterno dei confini del continente. In termini giuridici, è possibile definire la politica comunitaria relativa alle migrazioni climatiche ancora lacunosa. Per quanto riguarda gli stati membri dell'Ue, Italia, Finlandia, Svezia e Cipro riconoscono una protezione ai richiedenti asilo determinati da disastri ambientali. In un futuro prossimo, l'Europa dovrà prepararsi ad un aumento di migranti e profughi spinti a lasciare le proprie nazioni a causa delle elevate temperature. Uno degli approcci funzionali nel tentare di stimare gli impatti dei cambiamenti climatici, è quello di esaminare le fluttuazioni meteorologiche. Tali shock transitori possono essere interpretati come dei trattamenti distribuiti casualmente all'interno delle nazioni.

Wolfram Schlenker, ricercatore (economia e scienze della terra, Columbia University's School of International and Public Affairs) determina il punto della questione attraverso uno studio pubblicato su Science (*Asylum applications respond to temperature fluctuations*, Science, Dicembre 2017). All'interno di quest'ultimo, dichiara senza mezzi termini che *“l'Europa vedrà aumentare il numero di persone in fuga dai propri paesi d'origine: i più poveri si trovano infatti nelle regioni più calde del pianeta, le quali sono anche le più vulnerabili ai cambiamenti climatici”*. La ricerca svolta da Schlenker ha preso in considerazione le domande di asilo presentate all'Unione, provenienti da 103 nazioni, le quali sono state effettuate tra il 2000 ed il 2014. Il ricercatore ha dunque comparato mediante i dati ufficiali le variazioni di temperatura registrate per ciascuno dei paesi rappresentanti, giungendo alla conclusione che quanto più le temperature caratteristiche delle aree agricole deviano dai 20 gradi nella stagione della coltivazione, tanto più la popolazione è indotta a migrare.

In media, le colture risultano essere maggiormente floride e produttive nel momento in cui la temperatura si aggira intorno ai venti gradi. Nel momento in cui i valori dovessero discostarsi troppo a lungo ed in maniera estrema da quelli sopracitati, il rendimento calerebbe drasticamente. Unendo dunque i dati delle richieste di asilo in tutta Europa con le proiezioni sull'aumento della temperatura media globale, si calcola che in uno scenario ottimistico (ossia quello all'interno del quale riusciremo a mantenere l'incremento della temperatura entro 1.8 gradi), le richieste di asilo cresceranno del 28% circa entro il 2100. Ciò comporta dunque circa 98.000 richieste in più rispetto a quelle fronteggiate oggi. Nel caso in cui lo scenario dovesse dimostrarsi peggiore, prendendo dunque in considerazione un aumento della temperatura media corrispondente ad un intervallo tra i 2.6 ed i 4.8 gradi, il flusso migratorio verrebbe incrementato del 188%. Di conseguenza, questa possibile situazione decreterebbe circa 660.000 richieste di asilo in più ogni anno all'interno dei paesi membri dell'Unione Europea.

Legislazione italiana: la sentenza storica della Corte di Cassazione.

Per quanto concerne la legislazione italiana in merito, una fondamentale sentenza della Corte di Cassazione (n.5022/2021 della Seconda sezione civile) ha per la prima volta affrontato la tematica delle migrazioni forzate correlate al dissesto ambientale. Un cittadino nigeriano chiedeva venisse riformato il decreto del tribunale che gli aveva precedentemente negato lo status di rifugiato. Quest'ultimo, proveniente dalle foci del fiume Niger, affermava che le condizioni di vita erano divenute per lui impossibili a causa del disastro ambientale dovuto allo sfruttamento indiscriminato delle risorse del paese. La decisione della Corte di Cassazione di accogliere il ricorso cita un'ulteriore ordinanza del Comitato delle Nazioni Unite, secondo la quale il diritto ad ottenere lo status di rifugiato deve essere garantito anche per motivazioni di carattere ambientale.

All'interno del nostro ordinamento, il diritto all'accoglienza dei migranti viene garantito dall'Art.10 della Costituzione, secondo cui: *“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge”*. La Corte osserva a riguardo che la protezione umanitaria, garantita dalla nostra normativa, debba essere riconosciuta dallo Stato nei

confronti del soggetto richiedente. Ciò significa dunque anche in caso di lesione del diritto alla vita, inteso in senso allargato, e anche nella casistica nella quale non vi siano le condizioni per l'accesso alle risorse naturali essenziali. Il degrado ambientale o un contesto sociale sfavorevole possono esporre l'individuo ad una riduzione dei diritti fondamentali alla vita. Tramite la Sentenza sopracitata, la Corte ha constatato che *“il nucleo ineliminabile costitutivo dello statuto della dignità personale”* non include semplicemente una situazione di conflitto armato o persecuzione, ma inoltre ulteriori condizioni idonee ad esporre i diritti alla vita dell'individuo, all'autodeterminazione e alla libertà all'azzeramento. Vengono conseguentemente compresi i casi di disastro ambientale, definito dall'articolo 452-quater del Codice penale, del cambiamento climatico e dell'insostenibile sfruttamento delle risorse ambientali. *“Il degrado ambientale, nella prospettiva del Comitato ONU, può compromettere l'effettivo godimento dei diritti umani individuali, al pari del cambiamento climatico e dagli effetti generati dallo sviluppo insostenibile. Ciò si verifica quando il governo locale non può o non vuole assicurare le condizioni necessarie a garantire a tutti l'accesso alle risorse naturali essenziali, quali la terra coltivabile e l'acqua potabile, con conseguente compromissione del diritto individuale alla vita”*. La valutazione del pericolo, in altri termini, non è da intendersi solamente in relazione ad un contesto sociale conflittuale o ad un evento bellico; risulta infatti essere necessario prendere in considerazione qualsiasi situazione di degrado, compreso dunque quello ambientale, fautrice di una riduzione dei diritti umani fondamentali alla vita. La Corte di Cassazione, come precedentemente esplicitato, ha fatto riferimento ad un ulteriore caso durante tale sentenza. Ha per l'appunto citato un'ordinanza delle NU, correlata alla richiesta di asilo di un cittadino dell'isola di Kiribati, nel Pacifico. Quest'ultima è tristemente nota per la sua estrema vulnerabilità nei confronti dei cambiamenti climatici. Nel 2015, infatti, Ioane Teitiota chiese protezione alla Nuova Zelanda sostenendo che la sua vita e quella dei suoi famigliari fossero a rischio a causa delle problematiche annesse al cambiamento climatico, quale l'innalzamento del livello del mare. Successivamente, il Comitato per i diritti umani dell' ONU decise di rifiutare la sua richiesta, motivando la scelta con delle ulteriori possibilità d'intervento da parte della Repubblica di Kiribati o mediante l'assistenza internazionale. Il Comitato riconobbe che l'innalzamento del livello del mare potrebbe rendere inospitale l'isola già nel prossimo decennio, ma si avvale inoltre

della possibilità del sostegno globale nel ricollocare la popolazione se necessario. Da ciò è dunque possibile intendere tale decisione come un principio di aiuto ed intervento diretto dello Stato “incriminato”. La pronuncia del Comitato ONU ha inoltre permesso di bypassare la rigidità della nozione giuridica di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra, ampliando quindi lo spettro della protezione dei diritti dell’uomo tramite il rafforzamento del principio di Non Refoulement. Implicitamente venne dunque riconosciuto il fatto che i rifugiati climatici, se privi di ulteriore scelta o nel caso in cui il paese di origine non abbia intrapreso azioni concrete contro lo sfruttamento ambientale, non possano essere rimpatriati. Questa decisione ha dunque fornito un impulso agli ordinamenti nazionali per fornire nuove forme di tutela e di protezione sussidiaria, aprendo un nuovo filone giurisprudenziale che possa mettere in luce la necessità del riconoscimento dei rifugiati ambientali.

Capitolo 2:

La situazione corrente in America Centrale relativa ai cambiamenti climatici.

In questo capitolo analizzerò la situazione odierna in America Centrale, composta da regioni accomunate da una grande vulnerabilità nei confronti del cambiamento climatico e dalla quota irrisoria di emissioni che generano. Alcune componenti principali di tale vulnerabilità sono state identificate nel quadro della Convenzione delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Tra queste ultime vi sono le loro vaste coste, la dipendenza economica dal sistema agricolo, la scarsità di acqua dolce e la limitata capacità di adattamento. Tali aree sono ripetutamente soggette a siccità, piogge intense e cicloni. Nonostante si stimi che l'America Centrale produca circa lo 0.8% delle emissioni totali nette, è ugualmente uno dei territori maggiormente lesi dalla crisi climatica attuale. Essa risulta essere la sede di svariati ecosistemi che presentano un elevato livello di biodiversità, i quali, oltre a degrado e deforestazione, devono preservarsi anche dinanzi alla temperatura in aumento ed eventuali fenomeni estremi. L'IPCC (Intergovernmental Panel On Climate Change) ha riportato all'interno della sua quinta relazione un'ampia gamma di effetti climatici riguardanti tale regione, quali le variazioni di temperatura e del livello del mare, lo sbiancamento dei coralli e i ritardi nell'inizio della stagione delle piogge.

Il cambiamento climatico sta esacerbando le difficoltà socio-economiche e politiche già presenti in tali luoghi, influenzando dunque il loro progresso economico. Quest'ultimo è interconnesso ai fattori climatici in svariati settori produttivi, dall'agricoltura alla generazione di energia idroelettrica. Il costante aumento della temperatura e l'irregolarità delle precipitazioni hanno decretato una diminuzione delle riserve di acqua, danneggiato la biodiversità e contribuito ad una quantità crescente di incendi. Tali variazioni climatiche sono inoltre potenzialmente responsabili della diffusione del "coleottero della corteccia del pino", che ha comportato la distruzione delle foreste guatemalesi nel 2019. La crescente espansione delle fitopatie ha coinvolto

uno dei settori primari per l'economia del centro America, il caffè. Il raccolto del 2012-13 ha subito un'epidemia particolarmente dannosa a carico di un fungo (la Roya). Quest'ultimo, grazie alle elevate ed anomale temperature, ha raggiunto la massima diffusione mai registrata, causando dunque una riduzione del 57% della produzione di caffè solo in Guatemala. Il responsabile prioritario della diminuzione di produttività in tale settore, secondo il 95% dei produttori honduregni, risulta essere il cambiamento climatico. (Climate change and regional instability in Central America, Council on Foreign Relations, Angelo Paul J., Settembre 2022).

Un rapporto dell'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM), pubblicato il 17 Agosto del 2021, ha dimostrato come il riscaldamento globale e le conseguenze annesse rappresentino una minaccia per la salute pubblica, la sicurezza alimentare, idrica ed energetica e per l'ambiente stesso. Lo studio, il quale si focalizza sulla macro-regione dell'America Latina e dei Caraibi, è stato presentato nel corso di una Conferenza capeggiata dalla Commissione economica per tali regioni e l'Ufficio delle Nazioni Unite per la prevenzione delle catastrofi. Petteri Taalas, segretario generale dell'OMM, ha definito il continente come *“una delle regioni più colpite da eventi meteorologici estremi. La situazione è risultata ancora più evidente nel 2020, con i devastanti uragani Eta e Iota in Guatemala, Honduras e Nicaragua. Anche però con la siccità intensa e la stagione degli incendi”*. Ha inoltre aggiunto *“di aver rilevato mancanza di acqua e di energia, problemi di salute e sicurezza, perdite agricole e migrazioni di ingenti quantità di soggetti; il tutto aggravato dalla pandemia”*. Il 2020 è risultato uno dei tre anni più caldi di sempre per quanto concerne i territori dell'America Centrale e dei Caraibi, caratterizzato da punte superiori ai 40 gradi per svariati giorni consecutivi. L'analisi ha riportato che nel corso dello stesso anno è stato registrato un record di 30 tempeste generate nel bacino atlantico. Due di queste ultime, ossia gli uragani Eta e Iota, entrambi di categoria quattro, hanno seguito delle traiettorie identiche. Nelle zone colpite sono state danneggiate più di 964 ettari di colture, conseguentemente influenzando in modo negativo il settore agricolo locale. All'interno del Rapporto viene inoltre decretato che circa 4,1 milioni di persone hanno dovuto fronteggiare problemi di cibo ed insicurezza alimentare, dei quali 1,2 milioni l'hanno fatto in condizioni di emergenza. (Siccità, incendi, uragani. L'impatto dei cambiamenti

climatici in America Latina e nei Caraibi nel 2020, Lifegate, Barolini Andrea, 19 Agosto 2021, Articolo disponibile online).

Condizioni socio-economiche.

La palese dipendenza che lega l'America Centrale al settore agricolo quale motore dell'economia, a causa delle variazioni climatiche, ha subito uno sconvolgimento ulteriore. Il degrado ambientale conseguente all'aumento delle temperature e alle variazioni nei pattern delle precipitazioni sta già provocando precarietà economica, sanitaria ed educativa. Le principali colture di sussistenza, quali mais, riso, fagioli e sorgo, sono inevitabilmente connesse alle piogge. L'imprevedibilità della stagione di semina dovuta al prolungamento e alla variabilità della Canicula (ossia l'ondata di caldo estivo che si verifica tra due raccolti annuali), ha contribuito a ripetute perdite di raccolto. Negli ultimi anni, la siccità causata dal cambiamento climatico ha comportato una drastica riduzione della produzione agricola di sussistenza, decretando povertà e malnutrizione per milioni di cittadini del Centro America.

Dal 2014 al 2015, un periodo di siccità particolarmente persistente ha contribuito all'insicurezza alimentare di oltre mezzo milione di famiglie in Nicaragua, Guatemala ed El Salvador. (Climate change and regional instability in Central America, Council on Foreign Relations, Angelo Paul J., Settembre 2022). Durante questo lasso di tempo, la mancanza di precipitazioni nei mesi estivi ha impoverito del 75% le colture di sussistenza delle regioni precedentemente citate. La scarseggiante disponibilità di cibo unita alla distruzione delle paludi di mangrovie, le quali risultano fondamentali per il settore della pesca locale, hanno determinato l'aumento delle persone in stato di insicurezza alimentare. Nel 2021, esse hanno raggiunto gli 8 milioni. Tale situazione aggrava la malnutrizione, sfavorendo inoltre le condizioni igienico-sanitarie dei più giovani. Nonostante negli ultimi due decenni vi sia stata una diminuzione della compromissione dello sviluppo dei bambini a causa di scarsa nutrizione, la regione del Centro America detiene ugualmente la prevalenza di questo fenomeno, che colpisce il 16,6% dei bimbi sotto i cinque anni. Tra il 2010 ed il 2015 si sono infatti registrate 35 morti ogni 1000 bambini nati ogni anno. Oltre a compromettere lo sviluppo fisico e cognitivo dei bambini, i cambiamenti climatici e delle condizioni metereologiche condizionano la salute pubblica. Un esempio di ciò risulta essere lo "stress da caldo",

connesso a disidratazione, malattie renali croniche, asma, rinite e condizioni respiratorie e cardiovascolari. Durante la stagione umida, invece, la contaminazione delle riserve idriche quale conseguenza della mancanza di sistemi di filtrazione dell'acqua e delle inondazioni persistenti, preclude a migliaia di abitanti la disponibilità di acqua potabile pubblica. Sono infatti più di 8 milioni, come riportato nella figura sottostante, le persone che necessitano aiuti umanitari.



(Figura 5, El Salvador, Guatemala and Honduras; regional response, USAID from the American people, Settembre 2022).

In aggiunta alle sfide sanitarie, i periodi di siccità ledono la produttività del settore agroalimentare dell'America Centrale, il quale impiega tra il 20 ed il 40% della popolazione attiva in tali aree. Per quanto concerne invece la distribuzione della terra coltivabile, essa è disuguale e controversa; circa il 2,5% più ricco degli agricoltori guatemalesi possiede quasi i 2/3 del terreno arabile. Il cambiamento climatico ed il degrado ambientale influenzano negativamente il costo stesso del terreno produttivo, in quanto all'aumentare della scarsità di quest'ultimo si innalzano anche i prezzi. (Climate change and regional instability in Central America, Council on Foreign Relations, Angelo Paul J., Settembre 2022). Nel Nord dell'America Centrale e del Nicaragua, gli eventi meteorologici estremi hanno causato più di 16 miliardi di dollari di perdite economiche in circa trent'anni. Coloro i quali vengono maggiormente colpiti, dovendo affrontare le variazioni delle colture ed investire nell'energia alternativa, sono i piccoli imprenditori e le aziende agricole di dimensioni limitate. L'impossibilità di rimanere autosufficienti e competitivi spinge dunque i piccoli proprietari terrieri e gli agricoltori locali ad abbandonare la campagna, nella speranza di trovare impiego all'interno delle

città limitrofe. Le comunità urbane che accolgono tali soggetti, definiti anche come “Internally displaced individuals”, sono a loro volta precarie.

Per quanto concerne le Americhe, la causa principale delle migrazioni avvenute nel 2020 sono stati i disastri ambientali, con circa 4.5 milioni di spostamenti registrati. Tale esodo ha coinvolto principalmente tre stati di provenienza, Nicaragua, Honduras e Guatemala, ossia i territori maggiormente colpiti dalla stagione degli uragani atlantici. Solamente i due uragani Eta e Iota, i quali hanno primariamente afflitto gli stati dell’America Centrale, hanno conseguentemente innescato 1.7 milioni di spostamenti. Nonostante tale dato riporti solamente il numero di persone che ha deciso di distanziarsi dalle regioni colpite dai due fenomeni climatici, la quantità di soggetti che sono stati influenzati negativamente da questi ultimi superano i 7 milioni secondo le Nazioni Unite. Osservando dunque il grafico prodotto dall’IDMC, l’Internal Displacement Monitoring Centre, possiamo rilevare come la quantità maggiore di migrazioni sia avvenuta proprio nelle aree lese dalle tempeste.



Figure 41: Countries with the highest number of IDPs in the Americas as of end 2020



Figure 42: Total number of IDPs in the Americas as of end 2020, by age group

(Figura 6, Global Report on Internal Displacement in a Changing Climate, IDMC, International Displacement Monitoring Centre, Maggio 2021).

Spostamenti interni e migrazioni internazionali.

Negli ultimi decenni, i movimenti di massa sono divenuti una reazione a problematiche relative anche all'ambito ambientale. Gli spostamenti di intere società possono essere conseguenti a due tipologie di eventi climatici, ossia episodi estremi ed improvvisi o disastri a lento esordio. Un esempio particolarmente recente e palese della prima casistica sono stati gli uragani Eta e Iota, i quali hanno generato un'ondata di migrazione di massa. Vi sono però ulteriori catastrofi ambientali di lenta insorgenza, come incendi e inondazioni, che producono il medesimo effetto. Questi ultimi limitano in modo cumulativo i mezzi di sussistenza e le prospettive di vita dei soggetti, imponendo loro la ricerca di territori alternativi in cui migrare. Durante un recente episodio di siccità associato a El Niño, solamente l'11% degli sfollati in Honduras ha cercato riparo all'estero; ciò ci permette di ipotizzare che la maggior parte dei cittadini interessati da tale fenomeno ha preferito spostarsi all'interno del proprio paese di residenza. Ha già avuto inizio una migrazione locale che coinvolge le aree rurali del "Corridoio secco", all'interno del quale circa l'80% degli 11 milioni di residenti vive al di sotto della soglia di povertà, mentre il 62% dipende dall'agricoltura di sussistenza. Nonostante la decisione di migrare sia influenzata da svariati fattori, il cambiamento climatico figura tutt'ora nella maggior parte delle narrazioni. La mancanza di risorse e luoghi sicuri nei quali spostarsi all'interno del proprio paese spinge i piccoli e medi agricoltori a varcare i confini nazionali. All'interno di un sondaggio effettuato nel Novembre del 2021 è stato appurato che nell'85% delle famiglie nelle quali almeno un componente abbia deciso di migrare, quest'ultimo abbia optato per mete internazionali. Le Nazioni Unite prevedono che entro il 2040, senza poter quantificare coloro i quali si sposteranno in seguito ad eventi estremi, vi saranno almeno 4.4 milioni di migranti provenienti dall'America Centrale. La riluttanza dei governi locali nell'investire su forme di adattamento unita all'incapacità di reagire alle catastrofi naturali già in atto, suggerisce un'ulteriore aggravio degli spostamenti interni ed internazionali.

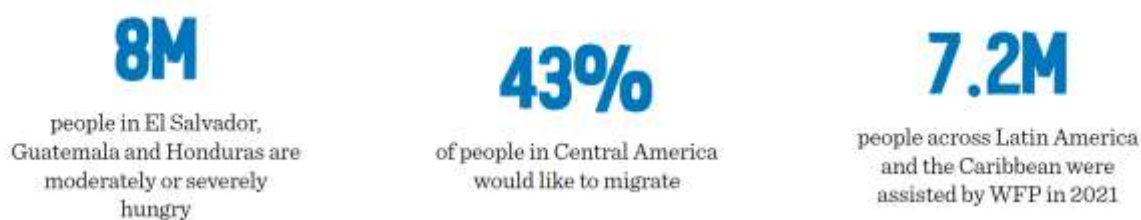
Migrazioni provenienti dall'America Centrale e dirette negli Usa.

La povertà, la minaccia alla violenza, la crescente insicurezza alimentare, gli shock climatici e i numerosi disastri naturali stanno spingendo circa 378.000 persone all'anno, provenienti dall'America Centrale, a recarsi negli Stati Uniti. Il rapporto congiunto svolto dal World Food Programme, il Migration Policy Institute (MPI) e dal Civic Data Design Lab conferma l'insicurezza alimentare quale uno dei propulsori interconnessi alla migrazione. Il WFP stima che a partire dall'Ottobre del 2021, il numero di persone in tali aree in condizioni di insicurezza alimentare sia triplicato rispetto al 2019, raggiungendo dunque i 6 milioni.

Luis Almagro, il segretario generale dell'OSA, ha affermato che *“L'analisi effettuata dimostra che le primarie cause della migrazione sono la povertà, la disuguaglianza, la disoccupazione, l'insicurezza alimentare, la violenza e l'impatto dei cambiamenti climatici”*. Tale situazione ha visto un drammatico aumento nelle zone del centro America, in quanto le ricadute economiche legate alla pandemia Covid-19 e la povertà continuano a rendere sempre più difficoltoso per le famiglie aver accesso agli alimenti corretti. Lo studio (Charting a New Regional Course of Action: the complex motivations and costs of Central American migration, Novembre 2021) esamina in modo approfondito le svariate motivazioni ed i costi degli spostamenti mediante un'indagine che coinvolge migliaia di famiglie in Guatemala, Honduras ed El Salvador. Ha inoltre rivelato che i soggetti disposti ad intraprendere dei viaggi pericolosi, partendo da uno dei tre paesi prima citati, pongono se stessi in situazioni di pericolo finanziario e fisico. Il 55% dei migranti ha infatti assunto un trafficante per compiere la rotta, il quale costa loro circa 3.000 euro in più di quanto costerebbe viaggiare legalmente. I risultati dell'indagine hanno inoltre dimostrato che le catastrofi naturali non solo causano danni ingenti a livello monetario, ma generano perdite macroeconomiche indirette, soprattutto in paesi a basso reddito e con economie scarsamente diversificate. Tra gli intervistati che hanno riferito che le condizioni economiche della loro zona di residenza stavano peggiorando, il 48% di questi ultimi ha vissuto nel corso dei tre anni precedenti un disastro naturale di un qualche tipo. Fino a 3.6 milioni di persone sono proiettate ad affrontare una crisi acuta in merito all'insicurezza alimentare in Centro America, da Settembre 2022 a Marzo 2023, causata dalle recenti inondazioni,

dai danni ai terreni coltivabili e dalla perdita delle colture precedenti. Le precipitazioni abbondanti che hanno colpito tali aree, causando alluvioni e frane lo scorso autunno, hanno colpito negativamente circa 3.8 milioni di persone solo in Guatemala, secondo le Nazioni Unite. (El Salvador, Guatemala and Honduras; regional response, USAID, Settembre 2022). La connessione complessa però tra fattori economici, violenza e cambiamento climatico rende difficile isolare una singola causa alla base della decisione di migrare. Coloro i quali citano come motivazione principale il risvolto economico, potrebbero in realtà includere implicitamente anche minacce di violenza o dissesto ambientale.

Questi fenomeni si sovrappongono e interagiscono con le economie locali, i salari medi e la disoccupazione. Il lavoratore di un'azienda agricola che osserva i propri guadagni diminuire dopo la riduzione dei raccolti, nonostante questi ultimi siano diminuiti quale conseguenza ad un periodo di siccità, darà una rilevanza maggiore alla decrescita del suo salario, rispetto alle cause ambientali o climatiche sottostanti.



(Figura 7, WFP, World Food Programme USA, The Dry Corridor. Articolo disponibile online).

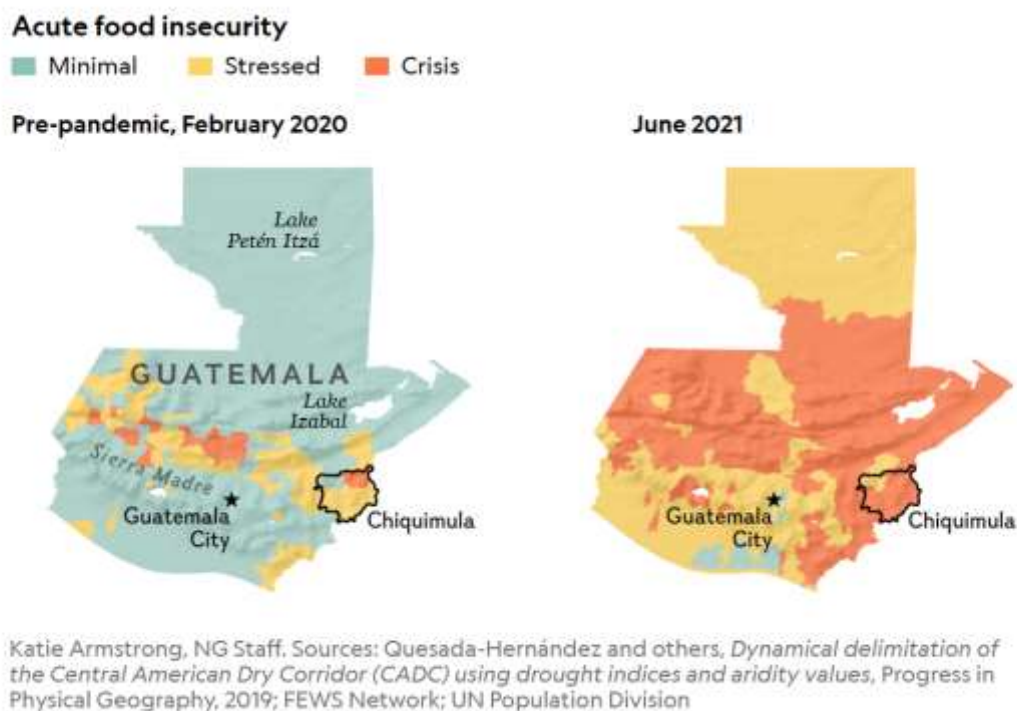
Insicurezza alimentare nel “Dry Corridor”.

Il corridoio arido centroamericano è una regione dell’America Centrale, la quale include il Nicaragua, El Salvador, il Guatemala e l’Honduras. Con una popolazione superiore ai 10.5 milioni di abitanti, risulta essere l’area più densamente popolata, così come in realtà la più povera e dunque vulnerabile. Il corridoio viene definito dalla FAO, ovvero l’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura, come *“un’area caratterizzata da condizioni di siccità estrema, continuativa e reiterata,*

seguita da periodi di pioggia intensa, le quali causano carestie e mancati raccolti”. Nell’ultimo decennio, quest’ultimo è stato infatti teatro di una serie di calamità climatiche, precipitazioni estreme, lunghi periodi di siccità e ondate di calore. Fenomeni ricollegabili alla crescente insicurezza alimentare in tali aree. Gli episodi di malnutrizione acuta all’interno del corridoio, così come la variabilità dei prezzi del caffè, del mais e dei fagioli, sono stati attribuiti ai cicli di oscillazione di El Niño, il quale ha comportato siccità estesa. Tali inneschi immediati di insicurezza alimentare, verificandosi in un contesto socio-economico delicato, rendono le famiglie meno abbienti più esposte a possibili disturbi esterni. Secondo la Fao, dal 2012 ad oggi, la siccità ha comportato una crisi umanitaria tale da coinvolgere circa 3.5 milioni di persone, innalzando inoltre il numero di migranti diretti negli Stati Uniti. Negli ultimi quattro anni, il 18% dei soggetti che hanno scelto di abbandonare il Guatemala ha infatti riportato di essere arrivato a tale soluzione a causa degli effetti del cambiamento climatico. L’ultima comparsa di El Niño, la quale risale al 2014/2015, ha infatti causato la perdita dell’80% della produzione agricola guatemalese. Secondo una stima elaborata dal WFP (World Food Programme), in seguito risultarono essere necessari 75 milioni di dollari per il cibo d’emergenza da destinare all’America Centrale. Il problema relativo all’insicurezza alimentare in quel biennio è stato contornato da violenza, corruzione e spostamenti della popolazione.

Il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD), unito alla Climate Policy Initiative, ha riferito che nel 2017 e nel 2018, solo l’1.7% dei finanziamenti per il clima ha realmente raggiunto i piccoli agricoltori presenti nei paesi in via di sviluppo. Nonostante svariati interventi economici provenienti dagli Stati Uniti e dai fondi dello stesso “Triangolo dei paesi del Nord”, anche il 2019 è stato caratterizzato da numerose crisi di insicurezza alimentare. Nello stesso anno, l’8% delle famiglie del “Corridoio Secco”, molte delle quali risultavano essere piccoli agricoltori, ha pianificato di migrare in risposta alle condizioni particolarmente difficili del territorio. In Guatemala la carenza di cibo ha fatto parte della quotidianità del 57% dei bambini di età inferiore ai cinque anni, mentre 22% degli abitanti guatemalesi non ha accesso a fonti di approvvigionamento idrico. Circa il 40%, invece, non ha accesso ai servizi sanitari di base. Le motivazioni alla base di queste percentuali sono da ricercare nella totale mancanza di accesso all’acqua potabile e alle forme di malnutrizione cronica, che si

manifestano conseguentemente in gravi disfunzioni della crescita. Questi vasti processi climatici interagiscono dunque con le dinamiche degli spostamenti, la possibilità di accedere alle risorse necessarie e alle infrastrutture.



(Figura 8: Dynamical delimitation of the Central American Dry Corridor (CADC) using drought indices and aridity values, National Geographic, Armstrong Katie).

(Una crisi alimentare costringe i guatemaltechi a scegliere: migrazione o morte, National Geographic, Strohlic Nina, 26 Luglio 2021. Articolo disponibile online).

Il direttore generale della FAO, José Graziano de Silva, ha sottolineato che *“il problema del corridoio arido non è solamente il cambiamento climatico: ma la povertà estrema e l’insicurezza alimentare e nutrizionale”*. Ha inoltre aggiunto la necessità di *“concentrarsi sulla resilienza, sullo sviluppo sostenibile inclusivo e sull’adattamento al cambiamento climatico. Non possiamo limitarci a coordinare una risposta umanitaria ogni qualvolta si verifici una situazione di emergenza”*. (Rafforzare la resilienza e investire nell’agricoltura sostenibile per ridurre l’impatto di El Niño nel Corridoio arido dell’America Centrale, FAO, 30 Giugno 2016. Articolo disponibile online). Considerando la complessità e l’interdipendenza dei fattori che influenzano

l'insicurezza alimentare, nell'esperienza vissuta da coloro i quali vengono colpiti da questo fenomeno, risultano fondamentali degli interventi mirati e l'afflusso di fondi economici volti a gestire possibili soluzioni. (Esperienze e drivers dell'insicurezza alimentare nel corridoio arido del Guatemala: approfondimenti dell'integrazione dei dati delle indagini etnografiche e domestiche, *Frontiers in Sustainable Food Systems*, 22 Agosto 2019).

Capitolo 3:

Guatemala: le migrazioni forzate conseguenti ai cambiamenti climatici, le annesse problematiche e i diritti umani violati di coloro che migrano.

“La piccola Anaeli stava urlando. La paura, o forse i morsi della fame, erano incisi sul suo viso. La bimba di quasi quattro anni, a causa della malnutrizione ne dimostrava uno e mezzo. Sua madre, Jacinta, ogni due mesi la porta nella piazza del villaggio di Jocotan, in Guatemala, in modo che la crescita della bambina possa essere monitorata da una squadra di medici del programma di assistenza alimentare governativo (SESAN). Anaeli era una dei 75 bambini ad essere pesati quel giorno, una misura resa necessaria per poter combattere la malnutrizione cronica in tali aree”. Così descrive la scena Juju Chang nel Novembre del 2021, una Reporter di ABC News posta dinanzi alla crescente insicurezza alimentare e malnutrizione nelle zone limitrofe al Corridoio Arido. La diminuzione dei raccolti nella regione sta causando una carenza di cibo, spingendo così le famiglie Guatemalesi ad avere solamente due opzioni: migrare o guardare i propri figli morire di fame. (Fuggi o muori di fame: come il cambiamento climatico sta impattando il Guatemala; diario di un Reporter, ABC News, Chang Juju, Novembre 2021. Articolo disponibile online). Nonostante vi sia un ricco patrimonio culturale, il Guatemala risulta essere uno dei paesi maggiormente diseguali dell’America centrale. Mentre i due terzi della popolazione complessiva vive con meno di due euro al giorno, la povertà colpisce le popolazioni indigene in modo sproporzionato. Circa l’80% di queste ultime sperimenta privazioni in svariati ambiti, dall’insicurezza alimentare, alla salute pubblica e l’istruzione. Le disuguaglianze vengono dunque esasperate a causa della crisi climatica; il Guatemala presenta una forte cultura indigena, i Maya, i quali nonostante rappresentino metà della popolazione, devono tutt’ora affrontare un’estrema emarginazione. Circa la metà di questi ultimi vive attualmente in zone rurali, traendo profitto da attività quali la pesca, l’allevamento, l’agricoltura e la silvicoltura. A causa però dell’elevata vulnerabilità di tali settori e

delle modifiche relative all'ecosistema, buona parte della popolazione è costretta ad emigrare. Deborah Suc, agronoma del World Food Programme (WFP) in Guatemala e membro della comunità di Poqomchi, lavora quotidianamente per aiutare gli agricoltori nella risposta al cambiamento climatico. La povertà fra la minoranza indigena guatemalense si aggira intorno al 79%, di cui il 40% vive in condizioni di estrema povertà. Ciò non permette dunque ai piccoli proprietari terrieri di avere accesso a tecnologie o risorse necessarie. Mediante però il lavoro condotto dal WFP, Suc sta permettendo alle comunità di riscoprire ed usare al meglio le tecniche tradizionali. Ha dunque affermato che “nei secoli, le nostre comunità si sono dovute adattare al cambiamento, e questo è alla base della resilienza”.

La vicinanza della cultura indigena alla natura, dalla quale dipendono i loro mezzi di sussistenza, è però un'arma a doppio taglio: li rende infatti particolarmente vulnerabili a qualsiasi mutamento dell'ecosistema. (In Guatemala, l'ingegno delle popolazioni indigene combatte il cambiamento climatico, World Food Programme, Beltrami Simona, Agosto 2022. Articolo disponibile online). Una ricerca effettuata nel 2018, da parte della Customs and Border Protection, ha confermato quale fattore schiacciante che guida i migranti provenienti dal Guatemala agli Stati Uniti il cambiamento climatico. La carenza di raccolti, di terreno coltivabile, l'estrema siccità e le inondazioni improvvise stanno lasciando i Guatemaltechi (soprattutto coloro i quali vivono negli altopiani occidentali del paese) in estrema povertà. Modelli climatici sempre più irregolari hanno prodotto, anno dopo anno, raccolti falliti, meno posti di lavoro disponibili, insicurezza alimentare e malnutrizione. Il Guatemala viene infatti costantemente elencato fra le dieci nazioni maggiormente vulnerabili al cambiamento climatico. Nel rapporto era stato dimostrato come la migrazione stia aumentando nelle aree in cui non vi è un'agricoltura di sussistenza affidabile e salari sufficienti; il numero di migranti è in continua espansione, in particolare minori non accompagnati e famiglie. (L'amministrazione Trump ha ignorato le prove dell'impatto del cambiamento climatico sulla migrazione dall'America Centrale, NBC News, Soboroff Jacob e Ainsley Julia, 20 Settembre 2019. Articolo disponibile online). Sembra non essere casuale l'aumento di spostamenti cominciato nel 2014, in quanto quest'ultimo coincide con l'estrema siccità conseguente a El Niño. Il Guatemala risulta infatti essere il singolo paese che contribuisce maggiormente all'immigrazione non documentata attraverso il confine sud-

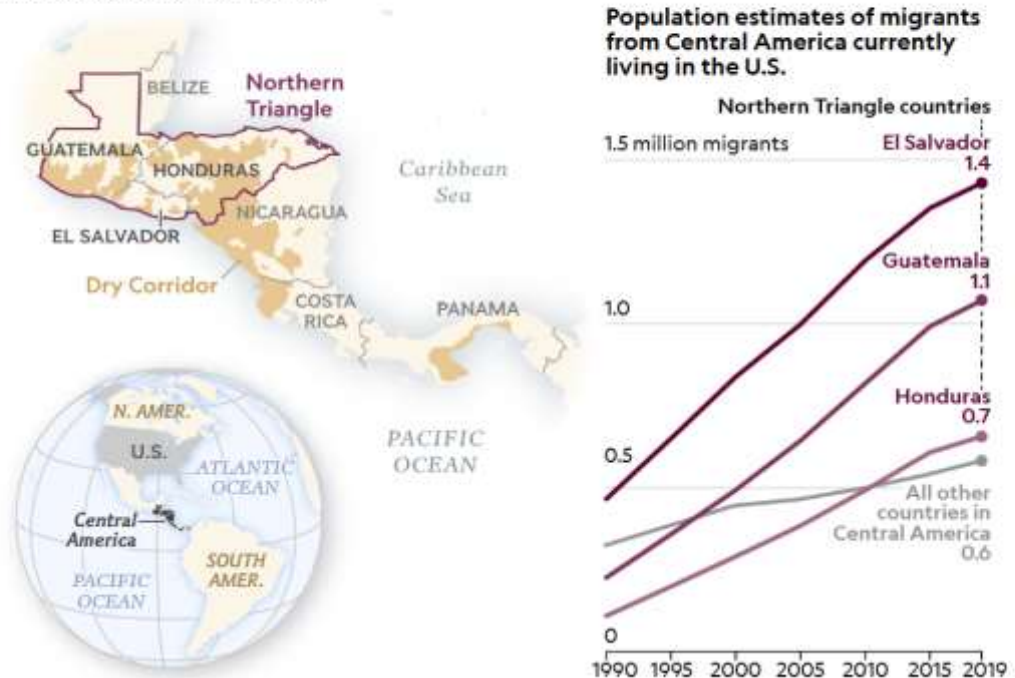
occidentale degli Stati Uniti. Diego Recalde, ossia il Direttore dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) in Guatemala, afferma che l'attuale tendenza in ambito migratorio indica che il paese è in crisi, correlata e causata a sua volta dalla crisi climatica.

Molti considerano però la migrazione la loro ultima ipotesi, in quanto spaventati dalle possibili conseguenze o dai rischi a cui potrebbero andare incontro durante il tragitto. Coloro i quali possiedono proprietà o appezzamenti di terreno li usano come garanzia per poter pagare i contrabbandieri di esseri umani, noti anche come "coyote". In cambio di ciò, vengono concesse loro tre possibilità di attraversare il confine ed arrivare negli Stati Uniti. Le famiglie provenienti dalle regioni più povere del paese sono invece costrette a scegliere l'opzione con più rischi e meno garanzie, spesso con bambini al proprio seguito. A Città del Guatemala, capitale di quest'ultimo, atterrano un paio di aerei quotidianamente. Ogni aereo trasporta circa 150 cittadini guatemaltechi che sono stati deportati o intercettati finché tentavano di arrivare negli Usa, fuggendo da fame e miseria. (I cambiamenti climatici spingono i guatemaltechi a migrare: la siccità e le condizioni metereologiche mutevoli rendono difficile per molti piccoli agricoltori nutrire le loro famiglie, National Geographic, Steffens Gena, 23 Ottobre 2018. Articolo disponibile online).

Nonostante le migrazioni provenienti dal Messico e dirette negli Usa siano diminuite recentemente, il flusso di spostamenti che si origina dal Guatemala, El Salvador e dall'Honduras è notevolmente aumentato dal 2010. La percentuale dei giovani e delle donne provenienti dal "Corridoio Arido" è in continua crescita, ma tutt'ora la maggior parte dei migranti che tenta di varcare il confine sono uomini. Il numero di migranti che nei primi sei mesi del 2021 si è spostato negli Usa ha raggiunto il massimo rispetto agli ultimi vent'anni, ed ora le rimesse costituiscono circa il 14% del PIL del paese.

Dry Corridor

Years of drought and natural disasters in the “dry corridor,” which stretches across Central America, has left millions of people in extreme poverty. Eastern Guatemala is one of the most affected regions. These crises have contributed to emigration to the U.S. from the Northern Triangle: Guatemala, El Salvador, and Honduras.



(Figura 9: Dynamical delimitation of the Central American Dry Corridor (CADC) using drought indices and aridity values, National Geographic, Armstrong Katie).

Nel 2022 il numero totale di emigrati guatemaltechi residenti all'estero era di 1.205.644, circa l'80% dei quali negli Usa. Tale spostamento ha un impatto maggiore sulle generazioni più giovani, coinvolgendo nello specifico coloro i quali rientrano nella fascia d'età tra i 15 ed i 19 anni. Vi è stato un aumento, negli ultimi decenni, concernente i migranti di origine Maya; il 56% delle famiglie che riferiscono di ricevere rimesse da parte di un membro migrante sono indigene.

Nonostante l'importanza del fenomeno migratorio per il Guatemala ed il peso delle rimesse nell'economia del paese, questa scelta non risulta essere risolutiva in termini di disuguaglianza, povertà, insicurezza alimentare o sviluppo umano. Coloro i quali hanno deciso di spostarsi nella speranza di migliori condizioni lavorative, sono per lo più impiegati in posizioni scarsamente retribuite, poco qualificate, sperimentano

elevati livelli di povertà e difficoltà di accesso alla sanità pubblica in quanto (la maggior parte di essi) migranti irregolari.

Condizioni socio-economiche dei migranti, rischi annessi alla scelta di spostarsi e violazioni dei diritti umani.

“Tratta di esseri umani” o “Traffico di persone” sono dei termini interscambiabili, che si riferiscono ad un crimine nel quale i trafficanti sfruttano e traggono profitto da adulti e bambini. Gli Stati Uniti riconoscono due tipologie di tratte, ossia il traffico sessuale ed il lavoro forzato. Il numero stimato di persone coinvolte quali vittime nel traffico di esseri umani è aumentato del 12% tra il 2016 ed il 2021; secondo l’ILO, ossia l’Organizzazione internazionale del lavoro, attualmente 27,6 milioni di soggetti provenienti da tutto il globo vivono senza la possibilità di scegliere come e dove lavorare. Tale report specifica inoltre come l’86% dei casi riguardi il settore privato. Il traffico di esseri umani risulta essere un’industria redditizia, la quale genera annualmente circa 31.6 miliardi di dollari nei mercati internazionali. Poco più del 4% di questi ultimi, ossia 1.3 miliardi di dollari, dipendono dal traffico proveniente dall’America Latina. Tale tratta ha avuto un impatto particolare sul Guatemala, dove la maggior parte delle vittime ha un’età compresa tra i 14 ed i 17 anni. La mancanza di stabilità economica e politica costituisce una situazione ideale nella quale far fiorire il traffico sessuale e di esseri umani. L’Organizzazione internazionale del lavoro ha affermato che l’insicurezza alimentare ed economica è direttamente connessa all’incremento del lavoro minorile forzato e delle vittime della tratta di esseri umani. Gli esperti temono dunque che il cambiamento climatico, influenzando le condizioni ambientali ottimali del paese, possa decretare un ulteriore aumento della disoccupazione. Con possibilità di lavoro sempre più scarse, giovani, donne e bambini sono maggiormente vulnerabili allo sfruttamento sessuale. Inoltre, i trafficanti fanno leva sulle disuguaglianze sistemiche che costituiscono per le ragazze una situazione di emarginazione. Le aspettative sociali, connesse alle norme culturali, comportano una mancanza di accesso all’istruzione, in quanto le giovani sono spesso costrette alle faccende domestiche o all’agricoltura. Aggiungendo catastrofi naturali, siccità, forti inondazioni e condizioni meteorologiche estreme, tali aspettative aumentano, ritardando il rientro di queste ultime a scuola. (Trafficking in Persons Report, US Department of

State Publication Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons, Designed by A/GIS/GPS, Luglio 2022).

Nonostante l'economia del Guatemala abbia subito un incremento marginale negli ultimi anni, secondo la Banca Mondiale ciò non si è tradotto in una diminuzione della povertà e delle disuguaglianze. La mancanza di opportunità legittime, l'insicurezza alimentare, la scarsità di terreni coltivabili e la disoccupazione crescente spingono i guatemaltechi a considerare la migrazione come risposta. Secondo Polaris, una ONG dedicata ad eliminare e prevenire il traffico di esseri umani e a sostenere le vittime della tratta, il *“singolo fattore che contribuisce maggiormente alla vulnerabilità dei soggetti (nelle aree latino-americane) è la migrazione”*. Il numero effettivo delle persone coinvolte dalla tratta è difficilmente calcolabile, in quanto spesso i trafficanti trasportano le vittime, guatemalteche e non, attraverso il Guatemala. (Fighting Human Trafficking in Guatemala, The Borgen Project, Parker Grace, 30 Marzo 2021. Articolo disponibile online). Nonostante la difficoltà nel decretare la quantità totale delle vittime di tratta, secondo la relazione del 2019 dell'Ufficio del Mediatore per i diritti umani (PDH), la procura ha identificato circa 600 possibili casi. Vi è stato un incremento del 27% delle vittime rispetto all'anno precedente, le quali sono dunque 118 in più nel 2019. Questa tratta è stata collegata a discriminazione, violenza di genere, povertà, criminalità organizzata e aumento della richiesta di favori sessuali. Gli sfruttatori, però, non hanno ricevuto alcun tipo di sanzione o procedimento giudiziario. L'analisi inoltre rivela che la maggior parte delle donne coinvolte in tali tratte migratorie, a causa della povertà e delle condizioni vulnerabili in cui erano poste, hanno ricevuto offerte di lavoro ingannevoli da parte della rete dei trafficanti in Guatemala. Il 35% delle vittime della tratta di esseri umani risultavano essere giovani donne di un'età compresa tra i 15 ed i 17 anni; la cifra però potrebbe essere maggiore, in quanto nel 43% dei casi l'età delle vittime non era stata registrata. (Migration profile: Guatemala, Migrants Refugees, Marzo 2022. Articolo disponibile online). I trafficanti di esseri umani sfruttano principalmente adulti e bambini guatemaltechi nel traffico sessuale all'interno del paese e in Messico, Stati Uniti e Belize. Le organizzazioni criminali invece, tra cui specifiche bande, costringono le giovani adolescenti al traffico sessuale, mentre minacciano ed utilizzano i ragazzi nel trasporto di droga.

Coloro i quali usufruiscono di tale tratta provengono prevalentemente dal Canada, dagli Usa e dall'Europa occidentale, acquistando dunque favori sessuali dalle vittime. Il settore di produzione del caffè, la vendita di fuochi d'artificio, la coltivazione di broccoli, zucchero e le cave di pietra sono stati identificati come dei rami a rischio di lavoro minorile forzato. Per quanto concerne invece il grafico sottostante, ci è possibile osservare che tra il 2016 ed il 2020 la maggioranza delle vittime del traffico risultavano essere minori. Generalmente, i trafficanti prediligono come target i bambini o adolescenti di origine indigena, i quali vengono costretti a lavorare all'interno dello stesso Guatemala in ambito agricolo o nel servizio domestico. Questi ultimi vengono inoltre utilizzati come mendicanti, artisti di strada o venditori ambulanti a Città del Guatemala e lungo il confine con il Messico.

Number of victims of trafficking in persons detected, by age group, 2016 – 2020



(Figura 10: Global Report on trafficking in persons 2022, Country profiles: North America, Central America and the Caribbean, UNODOC, United Nations Office on Drugs and Crime).

Affrontare il cambiamento climatico e le conseguenti sfide.

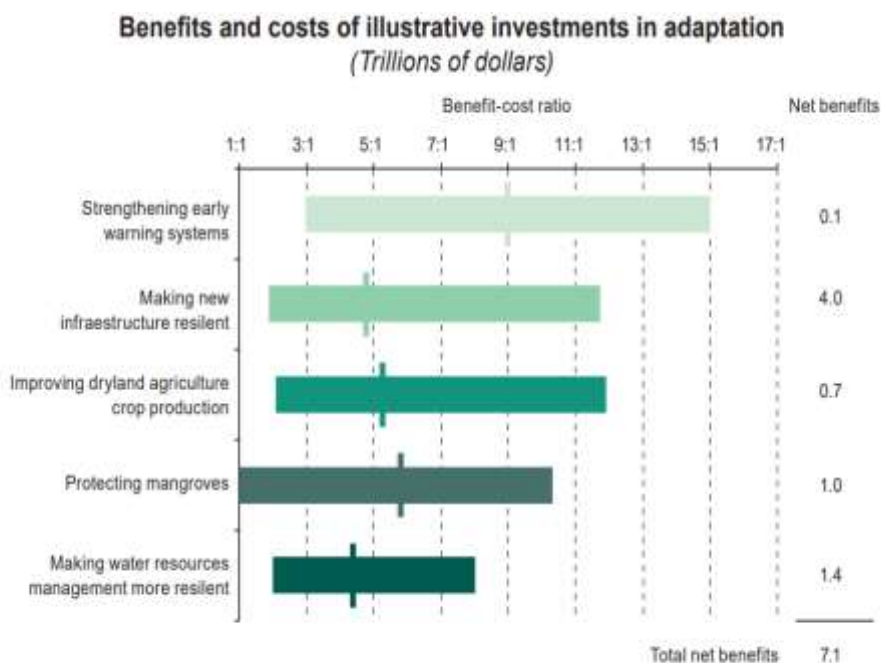
I risultati dei vari studi riportati comportano determinate riflessioni in merito alle politiche, agli interventi e alle azioni necessarie non solo nelle aree limitrofe al Corridoio Arido, ma in generale in ambito del cambiamento climatico. L'adattamento al cambiamento climatico risulta essere il processo di adeguamento ai possibili effetti di quest'ultimo, ossia moderare o prevenire i danni annessi alle variazioni climatiche.

Adottare delle risoluzioni a lungo termine, all'interno del contesto dello sviluppo sostenibile, incrementa la probabilità che le azioni di adattamento migliorino le prospettive future. Queste ultime sono fondamentali per contribuire al benessere delle popolazioni presenti e future, per la preservazione degli ecosistemi ed il mantenimento dei beni. Nel 2015 si è raggiunta una pietra miliare per la comunità internazionale, ossia il riconoscimento dell'insostenibilità dello sviluppo nell'ultimo lasso di tempo. Le iniziative di sorveglianza e le molteplici analisi relative ai disastri naturali e alle variazioni climatiche hanno dimostrato profondi squilibri economici, sociali ed ambientali; esse erano inoltre volte ad identificare le maggiori zone di criticità. Ciò ha decretato l'adozione, da parte dei Capi di Stato, dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Essa riconosce, come ordine del giorno, uguaglianza e sostenibilità come principi guida condivisi ed universali. Viene dunque evidenziata la necessità urgente di contrastare il cambiamento climatico ed i suoi effetti, che non hanno risparmiato alcun paese.

L'accelerazione delle "azioni per il clima" e la transizione ecologica risultano essere fondamentali per ridurre i rischi climatici e considerare le priorità dello sviluppo sostenibile. Ciò comporta affrontare i fattori di elevata vulnerabilità ed emissioni, consentendo dunque a svariate comunità, settori, attori, regioni e culture di partecipare a processi equi ed inclusivi, volti a migliorare il benessere della popolazione e del pianeta. Osservare il processo di mitigazione al cambiamento climatico significa porre l'accento sulla protezione delle società maggiormente sensibili al tema, ridurre le possibili catastrofi e garantire la protezione necessaria ai paesi di basso reddito. Vi è un forte legame fra vulnerabilità, rischi climatici e sviluppo sostenibile; delle limitate risorse economiche e sociali si traducono spesso in basse capacità adattive, soprattutto per quanto concerne i paesi in via di sviluppo. Il passaggio che permetterà la trasformazione in società resilienti al clima, implicherà dei profondi cambiamenti sistemici. (Accelerating the Transition in the Context of Sustainable Development, Capitolo 17 del Sesto Rapporto di Valutazione dell'IPCC, Cambiamenti Climatici 2022: mitigazione dei cambiamenti climatici, 4 Aprile 2022). In seguito alla ventunesima Conferenza delle parti alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite in merito al cambiamento climatico, è stato approvato l'Accordo di Parigi.

Quest'ultimo è costituito da un insieme di misure volte a ridurre le emissioni di gas serra mediante azioni di mitigazione ed aumentare la resilienza della popolazione e degli ecosistemi alle variazioni climatiche. Uno degli obiettivi primari è quello di *“rafforzare la risposta globale alla minaccia dei cambiamenti climatici nel contesto dello sviluppo sostenibile e degli sforzi per sradicare la povertà”*. Tali impegni vengono definiti come “Contributi determinati a livello Nazionale”, e sono destinati a stabilizzare la Co2 emessa e prevenire un ulteriore incremento della temperatura globale (ossia tentare di mantenere l'aumento all'interno dei 1.5 gradi). L'accordo è stato sottoscritto dai 195 paesi che hanno precedentemente partecipato alla Cop21, e rappresenta un consenso sulla riduzione del flusso annuo di emissioni. I contributi determinati a livello nazionale, definiti inoltre come NDC, sono a loro volta delle espressioni rivolte ai limiti di carbonio. Questi ultimi rappresentano la quantità totale di gas serra che dovrebbero essere emessi nel corso dell'attività economica dello Stato, i quali però non sono vincolanti. Un ulteriore problema risiede nel fatto che la somma delle azioni degli Stati coinvolti nell'accordo non risultano essere sufficienti per raggiungere l'obiettivo. Si stima infatti che le emissioni annue di anidride carbonica nel 2030 possano raggiungere i 55 gigatoni, decretando dunque un aumento della temperatura di 3 gradi centigradi. (The Climate Emergency in Latin America and the Caribbean: the path ahead-resignation or action?, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, 7 Luglio 2020). Non sono stati ottenuti progressi concreti in materia di tassazione relativa alle attività dannose per il clima; risultano infatti inesistenti le sanzioni che dovrebbero colpire coloro i quali dovessero disattendere quanto firmato. La reale applicazione dei termini dell'accordo rimane legata alla volontà dei singoli paesi, in quanto l'unico vincolo è l'attesa di quattro anni per chi volesse abbandonare il progetto. Per poter inoltre migliorare la resilienza alla variabilità climatica, gli sforzi globali funzionali all'adattamento al cambiamento climatico devono essere perseguiti attraverso una combinazione di iniziative comunitarie ed istituzionali. Gli strumenti disponibili comprendono la politica fisica urbana, i rapporti in merito alle emissioni di carbonio, risk management ed innovazione tecnologica. Le Banche di sviluppo hanno preso decisioni politiche nel prediligere i progetti che presentano un minor impatto climatico. Un esempio di ciò risulta essere la Banca Nazionale per lo sviluppo economico e sociale brasiliana, che nel 2017 ha scelto di interrompere i finanziamenti ai grandi impianti

idroelettrici. L'applicazione di tali politiche permette di reindirizzare i produttori ed i consumatori verso delle opzioni più sostenibili, che presentino dunque un basso tenore di emissioni di Co2. Diviene dunque fondamentale introdurre delle opzioni accessibili, volte a promuovere degli investimenti alternativi e sostenibili, riducendo inoltre il possibile malcontento generale. Un ulteriore fattore positivo del processo di adattamento sono le opportunità che quest'ultimo presenta; esso non è funzionale solamente nel ridurre le variabilità climatiche e l'impatto delle emissioni a livello globale, ma permette inoltre di diminuire le lacune dello sviluppo tecnologico e stimola le economie locali e nazionali. Il grafico sottostante, elaborato dalla Commissione Globale per l'Adattamento, è volto ad illustrare gli investimenti connessi a svariati approcci di adattamento entro il 2030. I rendimenti netti effettivi dipendono però da molteplici fattori, quali la crescita economica, la domanda, le capacità istituzionali e le condizioni dei beni. Tali risultati provengono da un investimento di 1.8 trilioni di dollari, dal 2020 al 2030, suddivisi nelle cinque aree illustrate, le quali avrebbero dunque la potenzialità di produrre dei benefici netti totali pari a 7.1 trilioni. Gli investimenti che sostengono il processo di adattamento comportano dei risvolti positivi anche in ambito di mitigazione e di costi sociali, generando dunque delle migliori condizioni di vita per la popolazione.



Source: Global Commission on Adaptation, *Adapt Now: A Global Call for Leadership on Climate Resilience*, Amsterdam, 2019.

(Figura 11, Global Commission on Adaptation, *Adapt Now: A Global Call for Leadership on Climate Resilience*, Amsterdam, 2019. Articolo disponibile online).

Per quanto concerne la casistica dell'America Centrale e dei Caraibi, gli investimenti generano dei benefici sociali in quanto connessi alle politiche per ripristinare gli ecosistemi, migliorare la mobilità urbana e ripianificare l'urbanistica. Queste ultime risultano essere fondamentali non solo nella riduzione delle emissioni di gas effetto serra, ma inoltre limitano gli effetti negativi e deleteri in merito alla salute della popolazione (contrastando l'inquinamento atmosferico) e generano occupazione. Il processo di adattamento, in America Centrale, ricopre un ruolo primario rispetto ad altre zone; è dunque un percorso inseparabile dalla mitigazione, dal ripristino del suolo e delle aree coltivabili, da un impatto positivo sulla biodiversità di tali luoghi. Un'ulteriore soluzione è la corretta gestione delle risorse naturali della regione, la quale avrebbe numerosi benefici in merito alla sicurezza umana e alla sostenibilità dello sviluppo. Il management degli ecosistemi del territorio contribuisce a limitare la produzione di anidride carbonica in una regione nella quale l'uso del suolo risulta essere una delle principali fonti di emissioni, permettendo l'adeguamento alle modifiche climatiche e mitigando inoltre gli effetti di queste ultime. Il termine "soluzioni basate sulla natura", ovvero NBS, fa riferimento alla protezione, al restauro ed alla gestione sostenibile degli eco-sistemi. Esse rappresentano un'alternativa valida per affrontare il cambiamento climatico, in quanto incorporano un approccio globale e simultaneo per le sfide di mitigazione ed adattamento, per il mantenimento delle riserve di carbonio e per fornire servizi che sostituiscano i combustibili fossili. Un esempio di tali soluzioni è il ripristino delle foreste naturali in zone di montagna, in quanto queste ultime hanno il potenziale per poter proteggere le comunità soggette ad inondazioni e frane. Al contempo, la foresta stessa risulterebbe essere un bacino di carbonio e fungerebbe da salvaguardia per la biodiversità. Aumentare gli spazi verdi nelle zone urbane, invece, permetterebbe di diminuire la temperatura, sequestrando l'anidride carbonica e dunque riducendo l'inquinamento atmosferico. Le emissioni provenienti dall'agricoltura, dalla silvicoltura e dall'allevamento costituiscono circa il 42% del totale. Le NBS rappresentano una significativa opportunità di mitigazione, il cui potenziale varia però da regione a regione.

Con un grado di incertezza, è stato calcolato che tali misure possano ridurre la quantità di emissioni fino al 30%, permettendo dunque di limitare l'aumento della temperatura globale a 2 gradi entro il 2030. (The Climate Emergency in Latin America and the Caribbean: the path ahead- resignation or action?, Economic Commission for Latin America and the Caribbean, 7 Luglio 2020). Riconoscere il frequente e sempre maggiore stress idrico ed i territori in cui si incorre frequentemente in siccità, risulta fondamentale nel poter utilizzare un approccio di resilienza. Inoltre, è necessario creare dei programmi per migliorare la gestione dell'acqua, la diversificazione dell'agricoltura e la protezione di fonti idriche. Le reti di sicurezza locali volte ad aumentare la disponibilità e l'accesso al cibo devono svilupparsi in concomitanza ai meccanismi finanziari che garantiscono accesso agli input agricoli necessari alla produzione alimentare, uniti inoltre a regimi di assistenza ed assicurazione. Rafforzare istituzioni formali ed informali in ambito regionale e migliorare la gestione e la resistenza a situazioni di crisi sono degli obiettivi primari.

Nel caso dell'agricoltura, settore chiave per l'economia del paese, le politiche mirano a produrre colture resistenti agli eventi estremi, utilizzare delle tecnologie di irrigazione più efficienti, attuare strategie di supporto per i piccoli agricoltori e conservare il suolo. Una parte consistente di popolazione, che abita nelle zone rurali del paese, dipende direttamente dall'ambiente circostante per l'accesso all'acqua, al cibo, al riparo e all'energia; in alcuni casi, la mancanza di sostentamento e capitale decreta l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali. Negli ultimi anni, i governi del Centro America hanno integrato il cambiamento climatico all'interno dei loro piani nazionali di sviluppo, compiendo inoltre progressi in merito all'attuazione di politiche e leggi volte ad affrontarlo. Cinque paesi dell'America Centrale stanno investendo nel migliorare i settori produttivi e la pianificazione del territorio mediante il progetto definito come "Forest Carbon Partnership Facility", finalizzato alla limitazione delle emissioni derivanti dallo sfruttamento delle foreste. Cile, Costa Rica, Repubblica Dominicana e Guatemala si stanno impegnando nel sviluppare degli accordi giurisdizionali per raggiungere tale obiettivo. Le comunità, le popolazioni indigene, i produttori e gli agricoltori, gli attori del settore pubblico e privato trarranno benefici da tali programmi. Questi ultimi deriveranno principalmente dalla riduzione delle emissioni, dal miglioramento delle politiche locali e nazionali e della loro applicazione.

Il Carbon Fund, istituito successivamente al programma Forest Carbon Partnership Facility, è volto a fornire incentivi pilota ai paesi membri, soprattutto per quanto concerne gli stati in via di sviluppo. L'FCPC risulta essere una partnership globale comprendente governi, società civile, settore privato e organizzazioni internazionali; tale unione è volta a ridurre le emissioni, la deforestazione, il degrado del suolo e l'incremento della produzione sostenibile. Sono stati coinvolti 47 paesi in via di sviluppo in Africa, America Latina ed Asia. Mediante il sostegno del Fondo, il quale si articola in pagamenti, gli stati gettano le basi per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità a lungo termine, attuando inoltre il finanziamento della conservazione delle foreste, di tutela ambientale e sociale. Il Fondo remunera le nazioni partecipanti sulla base di contratti negoziati finalizzati alla riduzione verificabile delle emissioni. (The Carbon Fund, Forest Carbon Partnership Facility. Articolo disponibile online). Successivamente alla firma dell'accordo di pagamento relativo alla riduzione delle emissioni del Guatemala, nel Settembre 2021, tutti i paesi membri del FCPF Carbon Fund sono ora sulla buona strada nell'ottenere tali incentivi. Questi 15 accordi hanno sbloccato fino a 721 milioni di dollari in pagamenti. Inoltre, si prevede che i programmi del fondo ammonteranno a 145 milioni di tonnellate di biossido di carbonio entro il 2025, equivalenti all'eliminazione di 32 milioni di auto all'anno. Il nuovo fondo fiduciario della Banca Mondiale, CERF (Riduzione delle Emissioni Climatiche), è stato progettato per continuare il lavoro pionieristico del FCPF. Quest'ultimo fornirà finanziamenti su larga scala basati sui risultati "per il clima" mediante il suo pilastro, ossia un programma definito come Natural Climate Solutions. A prescindere dall'innovazione e dai cambiamenti positivi riscontrati fino ad ora, è necessario che rimanga il focus sugli obiettivi posti dall'Accordo di Parigi: la conservazione delle foreste. Esse ricoprono il 31% della superficie terrestre, permettendo di sequestrare dall'atmosfera 662 tonnellate di anidride carbonica. Inoltre, vi sono tutt'oggi circa 350 milioni di individui che abitano nei territori limitrofi ad esse, dipendendo da queste ultime in merito a sussistenza e reddito. Nel Novembre del 2021, 140 Stati si sono impegnati nella Dichiarazione di Glasgow sul mantenimento delle foreste e l'utilizzo del suolo entro il 2030. Tale impegno risulta storico e fondamentale. Per approfondire il collegamento e la partecipazione del settore privato, il FCPF ha perpetrato nel programmare corsi di formazione volti a sviluppare modelli di produzione sostenibili su

vasta gamma. In ambito globale, il fondo ha organizzato un programma bancario agricolo sostenibile, della durata di cinque settimane; mediante quest'impegno, svariate banche africane sono riuscite ad implementare il finanziamento della catena sostenibile nel settore agricolo. Da ciò possiamo trarre quanto la collaborazione permetta di migliorare l'impatto sul clima e mitigare i possibili effetti negativi delle variazioni di quest'ultimo, limitare l'impatto sugli ecosistemi e sulle comunità la cui sussistenza è correlata alle risorse naturali. (FCPF Annual Report 2022, Forest Carbon Partnership Facility, Settembre 2022).

Conclusioni:

Lo scopo della tesi era quello di effettuare una panoramica sulla questione del cambiamento climatico, osservando dunque le svariate conseguenze annesse ad esso ed i loro impatti sulle comunità. Dopo aver analizzato la problematica in ambito socio-economico, in particolare nelle regioni del Centro America, ho focalizzato la ricerca sulle migrazioni forzate successive alla crisi climatica. Nonostante la scelta di migrare in tali aree sia influenzata da molteplici fattori, una motivazione fondamentale alla base di quest'ultima è l'insicurezza alimentare. Le zone limitrofi al Corridoio Secco, caratterizzate da una popolazione superiore ai 10 milioni di abitanti, risultano essere anche le più povere e conseguentemente vulnerabili. Solo nel 2019, circa l'8% delle famiglie risiedenti in tali aree ha pianificato di spostarsi in risposta alle condizioni particolarmente ardue del territorio. In Guatemala, la carenza di cibo fa attualmente parte della quotidianità del 57% dei bambini di età inferiore ai cinque anni, mentre il 22% della restante popolazione non ha accesso a fonti idriche. Vi sono dunque svariati casi di malnutrizione cronica, mancanza di acqua potabile ed insicurezza alimentare e sanitaria. Questi vasti processi climatici interagiscono dunque con le dinamiche degli spostamenti, la possibilità di accedere alle risorse necessarie e alle infrastrutture. Risulta dunque inderogabile un intervento impellente, così come lo è tale crisi; l'incremento e l'accelerazione delle transizioni ecologiche sono fondamentali per la limitazione e la mitigazione dei rischi climatici. Ciò significa permettere alle comunità, agli attori e alle culture di partecipare a dei processi di innovazione sostenibile equi ed inclusivi. Vi è infatti un legame fra vulnerabilità, rischi climatici e sviluppo sostenibile: nelle zone in cui le risorse naturali, economiche e sociali sono limitate, ciò si traduce in una minore capacità di adattamento. Porre l'accento sulla protezione dei paesi a basso reddito e in via di sviluppo significa ridurre le possibili catastrofi, implicando allo stesso tempo un cambiamento sistematico e radicale. Diviene fondamentale garantire delle opzioni accessibili, volte a promuovere e permettere investimenti sostenibili. Il processo di adattamento non comporta solamente una limitazione delle emissioni e dunque delle migliori condizioni di vita, ma al contempo stimola le economie locali e nazionali. Solamente mediante uno sforzo congiunto fra nazioni, istituzioni, organizzazioni e

comunità sarà possibile arginare il problema del cambiamento climatico; limitarne gli effetti disastrosi e le possibili conseguenze sulle comunità maggiormente vulnerabili, ridurre le emissioni globali e migliorare il benessere e le condizioni di vita della popolazione mondiale.

Bibliografia:

Bigliografia

Beveridge Louise, Whitfield Stephen, Fraval Simon, van Wijk Mark, van Etten Jacob, Mercado Leida, Hammond James, Cortez Luz Davila, Suchini Jose Gabriel, Challinor Andrew, *Experiences and Drivers of Food Insecurity in Guatemala's Dry Corridor: Insights From the Integration of Ethnographic and Household Survey Data* (Frontiers in Sustainable Food Systems, 2019).

Calzolaio Valerio, *Eco-Profughi: Migrazioni Forzate di Ieri, di Oggi e di Domani* (Nda Press, 2010).

Denton Fatima, Halsnæs Kirsten, Akimoto Keigo, Burch Sarah, Morejon Cristobal, Farias Fernando, Jupesta Joni, Shareef Ali, Schweizer-Ries Petra, Teng Fei, Zusman Eric, Castaneda Antonethe, Larsen Morten, Some Shreya, *Accelerating the Transition in the Context of Sustainable Development* (IPCC WGIII, Capitolo 17, 2022).

Ibarra Bárcena, Samaniego Alicia, Peres Joseluis, Alatorre Wilson, José Eduardo, *The climate emergency in Latin America and the Caribbean: The path ahead – resignation or action?* (ECLAC, 2020).

Missirian Anouch, Schlenker Wolfram, *Asylum Applications Respond to Temperature Fluctuations* (Earth & Environmental Systems Modeling, 2017).

Quesada-Hernandez Luis, Calvo-Solano Oscar, Hidalgo Hugo, Pérez-Briceño Paula, Alfaro Eric, *Dynamical delimitation of the Central American Dry Corridor (CADC) using drought indices and aridity values* (Progress in Physical Geography: Earth and Environment, 2019).

Venturi Carlotta, *Senza casa e senza tutela. Il dramma e la speranza dei profughi ambientali* (Tau Editrice, 2016).

Sitografia:

Angelo Paul J., *Climate Change and Regional Instability in Central America* (Council on Foreign Relations, 2022). Disponibile online a: [Climate Change and Regional Instability in Central America | Council on Foreign Relations \(cfr.org\)](#).

Attanasio Luca, *Eco-Profughi, 'La Terra Non Esilia': Cambiamenti Climatici, Conflitti e Migrazioni Forzate* (La Repubblica, Aprile 2017). Disponibile online a: [Eco-profughi, "La terra non esilia": cambiamenti climatici, conflitti e migrazioni forzate - la Repubblica](#)

Barolini Andrea, *Cosa Prevede l'Accordo di Parigi sul Clima, Come è Nato e Chi lo Sostiene* (Lifegate, 2015). Disponibile online a: [Cosa prevede l'Accordo di Parigi sul clima, come è nato e chi lo sostiene - LifeGate](#)

Barolini Andrea, *Siccità, incendi, uragani. L'impatto dei cambiamenti climatici in America Latina e Caraibi nel 2020* (Lifegate, 2021). Disponibile online a: [Siccità, incendi, uragani. I cambiamenti climatici in America Latina \(lifegate.it\)](#)

Coda Juan Ignacio, *Promoting Climate Change Action in Latin America and the Caribbean* (World Bank, 2021). Disponibile online a: [Promoting Climate Change Action in Latin America and the Caribbean \(worldbank.org\)](#)

Food and Agriculture Organization, *Climate Change and Food Security* (2008). Disponibile online a: [Climate change and food security: a framework document \(fao.org\)](#)

Food and Agriculture Organization, *Rafforzare la resilienza e investire nell' agricoltura sostenibile per ridurre l'impatto di El Niño nel Corridoio Arido dell'America Centrale* (2016). Disponibile online a: [FAO - News Article: Rafforzare la resilienza e investire nell' agricoltura sostenibile per ridurre l'impatto di El Niño nel Corridoio Arido dell'America Centrale](#)

Forest Carbon Partnership Facility, *FCPF Annual Report 2022* (2022). Disponibile online a: [jaresourcehub.org/wp-content/uploads/2023/01/FCPF-2022-Annual-Report.pdf](#)

Global Commission on Adaptation, *Adapt Now: A Global Call for Leadership on Climate Resilience* (2019). Disponibile online a: [Adapt now: a global call for leadership on climate resilience - Global Center on Adaptation \(gca.org\)](#)

International Displacement Monitoring Centre, *Children and youth in internal displacement* (2022). Disponibile online a: [IDMC | GRID 2022 | 2022 Global Report on Internal Displacement \(internal-displacement.org\)](#)

Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement in a Changing Climate* (2021). Disponibile online a: [IDMC | GRID 2021 | 2021 Global Report on Internal Displacement \(internal-displacement.org\)](#)

Internal Displacement Monitoring Centre, *Guiding Principles on International Displacement*. Disponibile online a: [Guiding Principles on Internal Displacement | IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre \(internal-displacement.org\)](#)

Marcy Jessica, Tyson Amelia, *Cultivating Resiliency: Confronting Climate Change and Migration in Guatemala* (Pulitzer Centre, 2022). Disponibile online a: [Cultivating Resiliency: Confronting Climate Change and Migration in Guatemala | Pulitzer Center](#)

Migrant Refugees, *Migration Profile: Guatemala* (2022). Disponibile online a: [2022-CP-Guatemala.pdf \(migrants-refugees.va\)](#)

Nadin Rebecca, Watson Charlene, Opitz-Stapleton Sarah, *Infographics: climate change, migration and displacement* (ODI, 2017). Disponibile online a: [Climate change, migration and displacement: the need for a risk-informed and coherent approach | ODI: Think change](#)

Parker Grace, *Fighting Human Trafficking in Guatemala* (The Borgen Project, 2021). Disponibile online a: [Fighting Human Trafficking in Guatemala - The Borgen Project](#)

Beltrami Simona, *In Guatemala, Indigenous is ingenious when it comes to climate change* (World Food Programme, 2022). Disponibile online a: [In Guatemala, Indigenous is ingenious when it comes to climate change | World Food Programme \(wfp.org\)](#)

Soboroff Jacob, Ainsley Julia, *Trump admin ignored its own evidence of climate change's impact on migration from Central America* (NBC News, 2019). Disponibile online a: [Trump admin ignored its own evidence of climate change's impact on migration from Central America \(nbcnews.com\)](#)

Steffens Gena, *Changing climate forces desperate Guatemalans to migrate* (National Geographic, 2018). Disponibile online a: [Changing climate forces desperate Guatemalans to migrate \(nationalgeographic.com\)](#)

Ruiz Soto Ariel G., Bottone Rossella, Waters Jaret, Williams Sarah, Louie Ashley, Wang Yuehan, *Charting a New Regional Course of Action: The Complex Motivations and Costs of Central American Migration* (Migration Policy Institute, 2021).
Disponibile online a: [Research: Charting a New Regional Course of Action.. | migrationpolicy.org](https://www.migrationpolicy.org/research/charting-a-new-regional-course-of-action)

United Nations Environment Programme, *Climate Change and Human Rights* (2015).
Disponibile online a: [Climate Change and Human Rights | UNEP - UN Environment Programme](https://www.unep.org/press/2015/07/2015-07-20-climate-change-and-human-rights)

United Nations Office on Drugs and Crime, *Global Report on Trafficking in Persons 2022: Country Profiles - North America, Central America and the Caribbean* (2022).
Disponibile online a: [Trafficking in Persons \(unodc.org\)](https://www.unodc.org/publications/2022-07-19-usg-el-salvador-guatemala-and-honduras-regional-response)

USAID, *El Salvador, Guatemala, and Honduras: Regional Response* (2022).
Disponibile online a: [2022-07-19 USG El-Salvador Guatemala and Honduras Regional Response Fact Sheet 4.pdf \(usaid.gov\)](https://www.usaid.gov/press/2022-07-19-usg-el-salvador-guatemala-and-honduras-regional-response)

Ringraziamenti:

Vorrei ringraziare Andrea, che nonostante le difficoltà, la distanza, la mia testardaggine e gli impegni, non mi ha mai lasciata sola. Con la sua caparbia e curiosità mi ha sempre spronata a dare il meglio, accompagnandomi in questo percorso con pazienza e dolcezza. Con te al mio fianco, invece che raggirare gli ostacoli, a modo mio sono riuscita ad affrontarli a testa alta. Vorrei ringraziare la mia famiglia, che dopo anni, finalmente può festeggiare con me questo traguardo raggiunto. Vorrei ringraziare Simona, Elena, Martina, Eleonora ed Anna, che mi hanno sollevato il morale durante i momenti di sconforto. Nonostante quest'ultimo anno sia stato pieno di lacune e di rinunce, senza la vostra presenza avrei probabilmente abbandonato questo sogno anni fa. Vorrei ringraziare Elisanna e Mauro, i miei datori di lavoro, che hanno sempre compreso le mie necessità, incontrandomi a metà strada. Grazie per l'ispirazione che siete, non solo in ambito lavorativo, ma soprattutto personale. Infine vorrei ringraziare il mio relatore, Marco Almagisti, a cui va tutta la mia stima e gratitudine; è stato il suo modo di insegnare, colmo di passione, interesse e partecipazione, ad instillare in me la voglia di perseverare. Grazie di cuore a tutti, è stato un processo meraviglioso di rinunce, crescita, consapevolezza, difficoltà ed altrettante soddisfazioni.